

MARIO ALLEGRI

«SORRIDO E CONTINUO A MORIRE
MEGLIO CHE POSSO».
BIAGIO MARIN IN ALCUNE LETTERE (1952-1982)
A RICCARDO MARONI

ABSTRACT - Letters from the poet B. Marin to R. Maroni.

KEY WORDS - B. Marin, R. Maroni, Italian poetry in XX century, Dialectal poetry.

RIASSUNTO - Lettere del poeta B. Marin a R. Maroni

PAROLE CHIAVE - B. Marin, R. Maroni, Poesia italiana del Novecento, Poesia dialettale.

Nell'Archivio Riccardo Maroni custodito presso la Biblioteca Civica «G.Tartarotti» di Rovereto figurano circa trecento tra lettere, cartoline e biglietti postali inviati da Biagio Marin all'ingegnere di Riva del Garda in oltre trent'anni (1952-1985) di corrispondenza ⁽¹⁾. Figura curiosa e interessante quella di Riccardo Maroni (1896-1993), anche se inspiegabil-

⁽¹⁾ L'Archivio Maroni conserva una quantità ingente di materiali, per lo più lettere e documenti della sua attività editoriale e giornalistica, ancora non oggetto di studio. Le lettere di Marin, mescolate a fotocopie, a ritagli di giornali e ad altre corrispondenze con amici e parenti del poeta, non sono ordinate cronologicamente; tutte presentano sottolineature a matita e richiami a margine, ad opera di Maroni, di passi ritenuti importanti e annotazioni puntuali sulle date di ricevuta e di risposta per ciascuna di esse; dal 1978 risultano dattiloscritte, con la sola firma autografa del poeta ormai quasi del tutto cieco. Le lettere sono state riprodotte fedelmente (in tre casi soltanto abbiamo ritenuto di omettere qualche riga, di riferimento eccessivamente personale), rispettandone anche la particolarissima, e a volte sconcertante, interpunzione adottata da Marin.

mente trascurata, con rare eccezioni, dalla bibliografia locale ⁽²⁾. Allievo di quella Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto, allora di fama internazionale, da cui usciranno «artisti ed eroi» ⁽³⁾; universitario a Vienna e poi al Politecnico di Torino, dove nel 1922 si laureerà in ingegneria civile, professione esercitata per tutta la vita; irredentista e disertore con il compagno di studi Damiano Chiesa dall'esercito austriaco; giornalista e scrittore; ma soprattutto promotore infaticabile, con solitaria ostinazione, della poesia del concittadino Giacomo Floriani (1889-1968) e, più ancora, della cultura artistica e letteraria della sua regione, cui dedicherà, stampandole a spese proprie, due collane biografiche: la «Collana Artisti Trentini» (CAT, sessantatre titoli apparsi tra il 1951 e il 1980) e le «Voci della terra trentina» (VDTT, venticinque titoli tra il 1959 e il 1982). Un'attività del tutto disinteressata e da vero «amoroso della cultura», come lo definirà Marin, e tuttavia non riconosciuta o apprezzata per quanto avrebbe invece meritato, per il suo valore anzitutto «civile», come scriverà ancora Marin in tre scarne cartelle, conservate nell'Archivio e rimaste a tutt'oggi inedite ⁽⁴⁾, che tradiscono considerazioni indubbiamente anche autobiografiche:

«L'uomo che più mi rivelò l'essenza della gente trentina e soprattutto dei suoi poeti ed artisti è stato stranamente non già un letterato, non un poeta, ma un ingegnere.

Ma questo ingegnere che si chiamava Riccardo Maroni, era in realtà a modo suo un poeta ⁽⁵⁾. E s'era innanzi a tutto, lui rivano, innamorato della poesia di un poeta di Riva: Giacomo Floriani.

Fin dal 1928 egli aveva pubblicato, facendosi lui stesso editore, il volume di Floriani «Fiori di montagna»; e poi continuò nel 1946 pubblicando «Il secondo canzoniere» di Floriani; e qui non cessò la sua opera di propagandista della poesia del suo amico rivano. Nel 1950 pubblicò i tre canzonieri

⁽²⁾ Alcune notizie essenziali sulla vita e sull'attività di Maroni si ricavano da R. MARONI, *Note autobiografiche (richiestemi dalla RAI di Trento e trasmesse via radio nel giugno 1983)*, Trento, s.e., 1983: prima di queste note, da segnalare soltanto B. MARIN, *Di Riccardo Maroni e di una sua collana*, in «Bel Trentino», rivista del Circolo Trentino di Milano, III, 8, 1969, pp. 24-25. In un libretto, per autodefinizione, «dell'amicizia e della riconoscenza», Vincenzo Passerini ha raccolto alcune *Dediche a Riccardo Maroni* (Trento, 1989).

⁽³⁾ Così Marin nella lettera del 21 gennaio 1967 qui riproposta. Salvo esplicita indicazione, le lettere citate in nota non figurano tra quelle riprodotte in queste pagine.

⁽⁴⁾ Si tratta di tre pagine dattiloscritte, in data 25 gennaio 1984 e intitolate *Di Riccardo Maroni*, che sarebbero dovute confluire in una monografia collettanea su Giacomo Floriani, a quanto ci risulta non realizzata.

⁽⁵⁾ «Nella vita mi è toccata una meravigliosa avventura: ho conosciuto, io poeta, un poeta dell'azione» (B. MARIN, *I primi 25 volumetti della Collana artisti trentini*, Trento, s.e., 1960, s.p.).

di Floriani e, come se ciò non bastasse, pubblicò nel 1982 l'«Opera omnia». Una devozione a un amico poeta così calorosa, così sicura del suo valore, è difficile riscontrare in tutta la storia della nostra letteratura. Ogni poeta deve arrangiarsi e deve trovare per conto proprio le vie per giungere alla pubblicazione e alla diffusione dei suoi versi. Floriani aveva trovato un amico che era persuaso della bontà della sua opera poetica che per Maroni costituiva l'onore più alto del Trentino dopo l'eroica fine di Cesare Battisti.

[...] Ma Maroni non si accontentava di essere l'amoroso diffusore dell'opera del suo compagno di Riva; Maroni soffriva di tutte le personalità che avevano comunque onorato la sua terra e non erano state abbastanza riconosciute, abbastanza onorate, e allora iniziò la pubblicazione di una serie di volumetti, intitolata «Collana di artisti trentini» e pubblicò 63 volumetti in onore di 53 artisti. Questo significa che alcune personalità erano state onorate con più di un volumetto.

Ed erano tutti volumetti limpidi, bene illustrati e documentati con zelo e cura amorosa. Penso che nessuna regione possedga una raccolta come quella pur nella sua modestia editoriale, molto importante e molto bella.

Ma Maroni esaurita quella serie, non poteva darsi pace; c'erano sempre ancora uomini da onorare ed egli allora iniziò la pubblicazione di un'altra collana intitolata «Voci della terra trentina». Già questo titolo rivela l'animo con il quale Maroni ricominciava la sua impresa.

Mi sono sempre meravigliato e scandalizzato che la passione amorosa per la sua terra di Maroni trovasse così poca eco, poca gratitudine tra la sua gente. Non sono mancati amici e sottoscrittori che resero possibile la stampa dei tanti volumetti; quello che è mancato a mio giudizio, è il riconoscimento della grande dignità civile dell'opera di Maroni. Maroni, aveva in realtà l'anima e l'istinto del grande editore; ma nessuno capì l'utilità di portare il suo zelo e la sua opera su un piano più alto, e ciò almeno per gli artisti trentini maggiori.

Bisognava raggiungere tutta l'Italia attraverso l'opera di Maroni e quindi bisognava dargli il riconoscimento e i mezzi a questo fine.

C'era nella vita intima di Maroni un velo di malinconia, per l'assenza intorno a lui soprattutto delle classi dirigenti, che avrebbero potuto aiutare la sua opera e che avrebbero dovuto innanzitutto rendersi conto del suo valore. [...] Esistono uomini per i quali la poesia è la realtà più vera, più nobile della vita; e questo ingegnere trentino è stato per me una vera rivelazione della più nobile umanità».

Con il terzo dei suoi canzonieri, *Montagne trentine*, Floriani aveva concorso a Verona nel 1952 al «Premio Berto Barbarani» per la poesia dialettale, che aveva visto vincitore, su quarantacinque concorrenti d'ogni provincia d'Italia, Biagio Marin con *I canti de l'isola* (1951). A Verona, città sempre molto ammirata dal poeta gradese ⁽⁶⁾, Marin godeva di

⁽⁶⁾ «A Verona qualche goccia d'acqua non ha impedito il nostro sereno vagabondaggio per la città, ammirando chiese e palazzi e porte romane e archi di trionfo, e

numerosi estimatori; tra questi, il bibliotecario e scrittore Franco Riva, che nel 1957 gli stamperà col proprio torchio *Tristessa de la sera*, e il filologo Gian Battista Pighi ⁽⁷⁾, professore all'università di Bologna, presidente del premio, il quale aveva così motivato la scelta della giuria:

«Una voce che parla e canta in una lingua che è la nostra e non è, che ci viene da misteriose lontananze, che ridesta in noi memorie secolari. La sua è la lingua che i padri nostri avevano parlato dal Timavo al Po e all'Adige, collegandosi col toscano e col marchigiano, attraverso il ponte emiliano, col dalmatico a oriente, col ladino delle Alpi; la lingua da cui era venuto, nelle prime avventure della sua grande storia, il veneziano delle isole; l'antico veneto di terraferma, su cui in seguito s'era disteso, variamente mutandosi, il parlare dei Signori del Mare. E questo dappertutto s'era imposto, costeggiando l'Istria e la Dalmazia, risalendo le valli della Piave e dell'Adige; soltanto la lingua dell'Isola aveva resistito alla lingua delle isole, e ancora resiste, nell'isola di Grado» ⁽⁸⁾.

Nell'occasione del «Barbarani», replicata poi il 27 settembre dello stesso anno in una lettura presso il «Cenacolo della Poesia» veronese, l'ingegnere trentino aveva avvicinato Marin, testimoniandogli una profonda ammirazione per la sua opera e avviando dopo pochi giorni una corrispondenza che nel tempo si sarebbe fatta regolare, talora anche molto fitta, e via via più affettuosa (Marin firmerà presto le sue lettere con un confidenziale «Biaseto»). Sempre in gravi difficoltà economiche e «turbato» dall'incomprensione, quando non proprio dall'ostilità, dei concittadini («in paese mi odiano e vogliono addirittura picchiarmi. [...] Sto sulla frasca alla mia età, incerto di ogni domani» ⁽⁹⁾), il poeta era rimasto fortemente colpito da una generosa iniziativa di Maroni, che aveva mobilitato amici, referenti economici e autorità politiche locali perché venisse donata a Floriani una baita in montagna, vagheggiata come desiderio unico e irrealizzabile in un suo componimento (*La mé Baita*). «Io penso che questo episodio sia forse l'unico in tutta la storia della poesia», scriverà Marin ⁽¹⁰⁾; il quale, ammirato di tanta premura disinteressata («Che cosa è questa impresa così semplicemente umana se non una grande poesia?» ⁽¹¹⁾), lo sarà invece molto meno delle liriche

castelli medievali pieni di forza e di bellezza. Verona è bella come un sogno, tutta una sinfonia beethoveniana. – forse la V –!» (lettera del 25 ottobre 1960).

⁽⁷⁾ «Ha una sensibilità raffinata di lettore e una intelligenza per la poesia molto rara», dirà di Pighi in una lettera del 31 ottobre 1975.

⁽⁸⁾ Cfr. «L'Arena» di Verona del 29 gennaio 1952.

⁽⁹⁾ Lettera del 26 ottobre 1958.

⁽¹⁰⁾ *Di Riccardo Maroni*, cit., f. 1.

⁽¹¹⁾ *Ivi*.

di Floriani che non riuscirà mai ad apprezzare, dichiarandolo a più riprese e senza mezzi termini al suo sconcertato corrispondente: «i brutti versi» del dialettale rivano, che lo avevano subito sollecitato a una vera e propria lezione di tecnica compositiva (si veda la lettera del 20 marzo 1952), gli suoneranno addirittura come un «orribile peccato».

Ma la generosità e la disponibilità sempre pronta dell'editore dilettante (a lui si rivolgerà Marin nel novembre del 1954 per una possibile ristampa dell'*Isola d'oro*, «in altro formato e con qualche aggiunta»⁽¹²⁾), il suo entusiasmo genuino per l'arte e soprattutto per la letteratura, supportato peraltro da vaste letture e da un'inclinazione culturale eccentrica rispetto alle consuetudini italiane («Tu sai come siamo marginali e voi e noi giuliani rispetto al resto d'Italia»⁽¹³⁾), i comuni trascorsi irredentistici, nonché una salda militanza laica erano comunque destinati ad avvicinarli e a rafforzare progressivamente la loro amicizia. E tanto più negli anni di maggiore povertà del poeta (Maroni nel '60 giungerà ad offrirgli, anche se inutilmente, il proprio denaro per un'edizione che stentava ad andare in porto), di solitudine, di marginalità rispetto al mondo letterario, di depressioni ricorrenti e di sconforti creativi, di sentori di morte («In me la morte è grande e presente»), quali sono testimoniati con disarmante trasporto un po' ovunque in queste lettere. In poco tempo, l'«ingegnere umanista» diventerà un suo assiduo confidente, sincero e affidabile quanto più discreto e ritenuto estraneo rispetto a quella ufficialità letteraria da cui egli si sentiva respinto pregiudizialmente, maturandone talora una autentica angoscia («Non vogliono fare lo sforzo necessario a intendere il mio linguaggio e mi eliminano a priori», dirà a proposito dei premi letterari non attribuitigli, tanto che al «Barbarani» aveva concorso «per un atto di disperazione»).

Così, le corrispondenze all'amico trentino, delle quali proponiamo in queste pagine soltanto una scelta ridotta e compresa nel trentennio 1952-1982⁽¹⁴⁾, registrano senza infingimenti o cautele i suoi stati d'animo sempre molto mutevoli e soggetti al variare delle occasioni e delle situazioni, persino metereologiche («Sono un uomo discontinuo, pieno di morte»; «Talvolta sorrido come una divinità greca arcaica, talvolta piango»; «Oggi ho pianto, senza apparente motivo, solo perché è il sol-

⁽¹²⁾ Lettera del 9 novembre 1954.

⁽¹³⁾ Lettera dell'8 dicembre 1982.

⁽¹⁴⁾ Di scarsa rilevanza e piuttosto stanche, oltre che più rade, ci sono parse le lettere degli ultimi tre anni.

stizio d'estate»; «Il sole, quando c'è, mi consola di tutto»); si offrono come cronaca penosa e sofferta di un percorso poetico e culturale ambizioso («Non mi basta essere un mediocre. Piuttosto nulla»; «Ho fame di eternità, di valore») sul cui esito Marin, sempre molto attento ai rilievi della critica (si veda la lettera del 4 aprile 1961), si interroga tormentosamente, soprattutto attorno agli anni Sessanta, in continua altalena d'umore («Sono stato un uomo presuntuoso e, nel contempo impotente»; «Io ho perduto ogni fiducia nel valore della mia opera»; «Sono un dappoco, un insufficiente che ha ambito alla dignità dei creatori»); rivendicano e chiariscono l'originalità della propria scelta linguistica e stilistica («A essere un versaiolo dialettale non ci tengo, anzi mi sento umiliato»; «la poesia non è senza arte»; «Mitizzare... dar anima a certe cose»); restituiscono infine molto vive, anche se già note, le interminabili traversie editoriali di tutte le sue raccolte.

Maroni non è un interlocutore passivo. Le sue lettere, per le quali ci siamo limitati in questa occasione solo a qualche riferimento indiretto in nota, interrogano «Biaseto» sulla poesia e sulla politica; palesano con franchezza non poca perplessità di fronte alla sovrabbondanza incontenibile delle liriche prodotte dall'amico (invariabilmente, «gli ultimi versi che stamperò»); avanzano talora dubbi linguistici, rimarcano imprecisioni di stampa, suggeriscono soluzioni editoriali ⁽¹⁵⁾; ma soprattutto lo sollecitano a confidenze personali, a riflessioni stilistiche e culturali, a considerazioni ideologiche e politiche che costituiscono senza dubbio il loro interesse maggiore.

Nelle sue repliche infatti, Marin, capace a sua volta anche di rilievi severi sull'attività editoriale dell'amico, si diffonde sulle proprie scelte di lettura, poetiche e filosofiche; polemizza con quella che definisce la tendenza «intellettualistica» della cultura e della lirica contemporanea ⁽¹⁶⁾, avvertita come una sorta di minaccia al proprio «valore» non ancora sufficientemente consolidato (il credito sempre maggiore che intanto Zanzotto acquista presso i critici più prestigiosi letteralmente lo indispettisce: cfr. la lettera dell'8 gennaio 1979); rivisita e rivive per il «caro Riccardo» luoghi, personaggi ed esperienze della sua interminabile avventura umana e letteraria vissuta tra Grado, Vienna, Firenze, Gorizia e Trieste (quella Trieste che «ha dato all'Italia una letteratura che costitui-

⁽¹⁵⁾ «Un editore alla tedesca, cioè capace di rapporti personali con gli scrittori» lo definirà Marin in una lettera del 23 ottobre 1975.

⁽¹⁶⁾ «Io, come tu sai, sono di stampo antico e anche un piccolo provinciale che non ha modo di informarsi di quanto i moderni fingono di pensare» (lettera del 24 agosto 1983).

sce una provincia letteraria»), tra «plebi» meschine e borghesi ignoranti o settari, ma anche tra intelligenze e coscienze straordinarie: Saba e Giotti, riassunti in una definizione critica estremamente lucida; l'amatissimo Slataper, in cui sente di riconoscersi ancora «con ogni fibra»; il «caro amico» Giulio Camber; Giani Stuparich, pure fissato in un ritratto impietoso; Cesare Battisti, «un grande educatore nazionale» per il quale si sarebbe dovuto nutrire «una devozione religiosa»; Giuseppe Prezzolini, «a suo modo... un eroe»; Giovanni Amendola e i vociani; il «giovane amico» Claudio Magris, presenza discreta in queste lettere, che dagli anni Settanta in poi si fa carico delle sorti editoriali e critiche del vecchio poeta. Figure di spicco nella vita nazionale e triestina o anche semplici «figurine», comunque nitidamente conservate nella memoria, soprattutto quelle femminili: la nonna pescatrice, le donne di famiglia (le sole a credere «nella realtà della mia poesia, e nella mia intelligenza»⁽¹⁷⁾); e ancora, Elody Oblath Stuparich, di sangue «torbido» e di «sensibilità orientale», e Emma Auchentaller, protagonista della «storia tragica, ma di stile!» riassunta quasi in un racconto nella lettera del 10 maggio 1954.

La memoria sempre molto viva del passato in nessun momento, tuttavia, distrae lo sguardo del poeta da un presente che col trascorrere degli anni sembra voler mortificare sempre più gli ideali dell'irredentismo, prima, e poi della Resistenza («Non era per questo bordello che abbiamo combattuto... Ora tutti i nostri valori, e persino la dignità dei nostri grandi morti sembrano travolti e perduti per sempre»). Al «processo di disintegrazione» dello Stato e «della coscienza politica e morale della nazione», che negli anni Settanta gli fanno presagire ormai prossima «la rivoluzione sociale» e «un lungo tempo di torbidi e di miseria effettuale», Marin reagisce con l'empito che sa di potersi concedere nelle pagine private indirizzate a chi quelli stessi ideali aveva condiviso («Abbiamo in noi un'altra legge di vita») e, come lui, sempre da posizioni di minoranza: di laico, invisò a «laici più settari dei preti»; di religioso senza chiesa; di borghese solidarista, contrario alla borghesia «sfruttrice spietata del lavoro degli operai», ma anche sconcertato dalla «rivolta plebea» che sembra far presa su tanti intellettuali («Il problema della nostra vita non si risolve soltanto in un certo regime economico»). È un Marin che nei suoi toni accesi e talora ferocemente violenti («Roma incarna la nostra menzogna, la nostra lussuria, la nostra dannazione... Ho sempre sognato di essere Gengis Kan e di sterminarla») può riserva-

⁽¹⁷⁾ Lettera del 30 ottobre 1979.

re qualche sorpresa al lettore delle sue poesie che dimentichi la sua «fame di trascendenza» e di misure assolute.

Le ultime lettere, tra quelle qui proposte, mentre scandiscono la rituale trepidante attesa per l'ennesimo «ultimo» libro – documento di una vita tutta trascorsa in un «progressivo fare poesia»⁽¹⁸⁾ – tradiscono l'inquietudine di Marin per un «generale oscuramento dell'anima» che sembra promettere anche quello della parola. I premi e i riconoscimenti che ormai dappertutto lo raggiungono, forse troppo tardi per non turbarlo, gli suonano soltanto come il «cerimoniale che conviene al congedo»: congedo dalla poesia, certamente, ma anche da un mondo di valori civili e morali che aveva a lungo condiviso con il lontano e discreto amico trentino.

Trieste 26 II 1952
Vicolo del Castagneto 1

Caro signor Maroni,

la Sua, che mi è stata rimandata da Grado, mi ha portato un'onda di bene: il bene che Lei vuole al suo amico poeta. A quella bella fiamma mi sono riscaldato un poco anche io, sia pur di riflesso, a distanza.

Vede, io non ho avuto la fortuna di Floriani. Al mio paese, nessuno, al di fuori di Maria Degrassi, ha mai apprezzato i miei versi, il paese mancando quasi completamente di un cetto borghese e quindi di una qualsiasi tradizione di cultura. I miei libricoli di versi si sono susseguiti perciò in un silenzio insuperabile. Ed è stato per un atto di disperazione che presi parte al concorso Barbarani.

Né ha contato nulla che io vincessi nel 1934 con un volume di prose d'arte in italiano («L'Isola d'Oro»), il premio nazionale Città d'Ancona (L'Isola d'Oro è Grado!); né che nel '40 vincessi con altro volume di prose d'arte «Gorizia», il Premio «Savoia Brabante». La gente del mio paese, non solo non prese atto, ma mi perseguitò così accanitamente da obbligarmi a lasciare l'isola e a rifugiarmi qui a Trieste. Dove soltanto dopo cinque anni di fame (ed eravamo in sei!) potei trovare il posticino che copro alle Assicurazioni Generali, di bibliotecario-archivista.

Floriani ha avuto la Baita, il monumento ancor vivo, la tomba: io ho avuto solo la persecuzione.

E avevo un figlio maschio, oltre tre femmine, e prometteva assai ed è caduto il 25 luglio 1943 in Slovenia.

⁽¹⁸⁾ «Purtroppo sono sempre in attesa di una risposta positiva della Garzanti a proposito della stampa di quello che dovrebbe essere il mio ultimo libro di versi. Al quale ci terrei molto perché esso sarebbe il fior fiore della mia lunga esperienza poetica. E a questo fior fiore ci tengo e vorrei che almeno in parte fosse pubblicato. Il problema non è di vanità: sono vissuto tanti anni in questo progressivo fare poesia, che mi sembra giusto che i pochi amici miei e della mia poesia conoscano l'ultimo risultato» (lettera del 13 giugno 1984).

Un volume «La Traccia sul Mare» raccoglie suoi diari e sue lettere, che la critica nazionale ha riconosciuto, come la massima espressione della generazione bruciata. Ne hanno scritto: Bacchelli, Salvatorelli, Salvemini e altri su molti giornali e riviste. Si chiama Falco il mio figliolo, e aveva l'ali salde.

Da Floriani nulla, ma non lo disturberò. Se Lei può mandarmi, senza Suo scomodo copia dei suoi versi, le sarò grato per la Sua gentilezza.

E grazie della Sua venuta e grazie del Suo invito a venire a Riva. Forse sarà più facile che Lei venga a trovarmi a Grado. Intanto faccia lo sforzo di intendere i miei versi. Gliene sarò grato.

Trieste 8. III 1952

Caro Ingegnere,

Le devo grazie per molte cose: per l'invio della monografia su Cainelli ⁽¹⁹⁾; per l'invio del Suo discorso in occasione della consegna a Floriani della Baita, per il gentilissimo dono dei versi del Floriani ⁽²⁰⁾. Vede, per quante cose Le devo grazie. Ma ne è rimasta una, che è quella che più mi ha commosso: questo suo caldo e candido entusiasmo per l'arte, per la poesia e per gli uomini cui Dio ha concesso la grazia dell'arte. La sua cordialità riscalda il mondo che La circonda. E io stesso, pur tanto lontano, ne benefico. Grazie dunque. A Floriani scriverò quando avrò ricantati in me i suoi canti. E Lei riesce a leggere i miei? Certo il mio linguaggio Le offrirà qualche difficoltà; ma non si lasci scoraggiare. Il mio mondo è profondamente diverso da quello di Floriani e forse anche un poco più complesso. Ma certe intonazioni amorose per il mondo – il mio marino, il suo montanino – si avvicinano. Sarò molto lieto se Lei potrà arrivare ad aver gioia di qualche mio verso.

La questione dei miei rapporti con i miei isolani, è forse qui: il mio paese non ha una borghesia. Questa deprecata borghesia, che io spesso insulto, ma che è portatrice dei valori della civiltà.

Per arrivare a godere della poesia, dell'arte in genere, ci vuole già, o una eccezionale sensibilità, o un affinamento che la plebe non conosce.

E poi, la plebe è invidiosa di ogni distinzione: è ferocemente egualitaria. Io, fin da bambino ero un solitario; e quel mio appartarmi, non per superbia, ma per diversità di costituzione, non mi è stato perdonato. Certo, se io fossi vissuto sempre fuori paese, non avrei subito la dolorosità di certi contatti e la empietà della plebe. E guardi che per «plebe» intendo un modo di sentire, non una classe. Ché, a Grado, c'era mia nonna, che era una pescatrice analfabeta ed era una grande personalità, un carattere veramente aristocratico.

⁽¹⁹⁾ Carlo Cainelli: *incisore e pittore*, a cura di R. MARONI, Trento, CAT, 1951, primo volumetto della «Collana Artisti Trentini». La monografia su Cainelli (Rovereto 1896-Firenze 1925) ebbe una seconda edizione nel 1965.

⁽²⁰⁾ G. FLORIANI, *I tre canzonieri: versi dialettali rivani*, Riva del Garda, Bottega d'arte del Benaco, 1950. Il libro includeva (con una *Prefazione* di G. Zoppi datata 1928) le tre raccolte di Floriani *Fiori de montagna*, *I me amizi de montagna* e *Montagne trentine*. Nel 1982, Maroni, a suggello della sua instancabile opera di promozione della poesia di Floriani, raccoglierà in un unico volume per la collana «Voci della terra trentina» *I cinque canzonieri* del poeta rivano.

Trieste, 20. III 52.

Caro Ingegnere,

Le scrivo in ritardo perché sono stato ammalato. Ho avuto la terza ricaduta d'influenza e sebbene oggi sia ritornato in ufficio non mi sento ancora bene.

Ho colto anche io l'occasione della malattia per leggere i versi di Floriani.

L'edizione è bellissima, curata con vero amore. La produzione invece è ineguale. Spesso i freni dell'arte non hanno funzionato e delle possibilità sono state sciutate.

Il linguaggio del poeta, per quanto dialettale, non può mai essere il rozzo linguaggio del popolo.

Sciupare una quartina, per il resto bellissima, con un suono cacofonico come «stròzzeghe», è un gran peccato. Così usare per «desiderare», un verbo come «strangozzare» che è grossolano e barbarico, a me pare mancanza di gusto musicale ⁽²¹⁾.

Poi, manca talvolta a Floriani il senso dell'economia nella composizione. Bisogna dire il necessario e lasciare il superfluo. P.e. «Pègore» a pag. 147, è un componimento che, sempre a mio modo di vedere, avrebbe guadagnato, se incominciasse con la III strofa. In genere poi vorrei dire a Floriani:

I bisogna rappresentare e non dire;

II descrivere non è ancora far poesia;

III gli elenchi delle cose, non servono a nulla.

I componimenti dove Floriani arriva alla grazia della poesia, sono quelli dove egli vagheggia la sua vita intima; mentre che difficilmente dà anima alle cose.

Spesso si risente Barbarani. Componimenti come quelli del gruppo «Riva» io li avrei esclusi dalla raccolta.

Mitizzare, insomma dar anima a certe cose, è molto difficile.

Caro Ingegnere. Lei forse resterà male nel leggere queste mie note critiche affrettate e scritte a orecchio, ma non so come avrei potuto fare meglio ⁽²²⁾.

1 aprile 1952

Caro Ingegnere,

sapevo che L'avrei turbata; e non pensi che lo abbia fatto a cuor leggero. Ma mi sono trovato di fronte a un problema di coscienza e di lealtà nei Suoi confronti e mi pareva poco serio e sottrarmi e mentire. Del resto io non sono un giudice sicuro e nulla osta che Lei si attenga e al proprio giudizio e a quello delle persone il cui giudizio

⁽²¹⁾ Si riferisce ai versi 155 della poesia *I Venti* (*Ma vegni pur con stròzzeghe da rasi*) e 160 (*strangozzando quel'ora*) di *Eco 'l sol!*.

⁽²²⁾ Ai rilievi critici di Marin, evidentemente confidatigli dall'amico, Floriani reagì con stizza, come si può leggere in una lettera spedita a Maroni in data 6 aprile 1952: «Ho finito di leggere le poesie di Marin. Il mio giudizio? Pregi indiscutibili, maestro nel verseggiare, ricchezza di immagini e tante altre belle cose. Ma alla fine, quando l'hai letto, attentamente, benevolmente, lascia il tempo che trova, nel tuo cuore non resta niente.

Avvicinarlo a Barbarani? Ma nemmeno per sogno. Leggo più volentieri Balisti [Fulvio Balisti, 1890-1959, di Ponti sul Mincio, poeta dialettale e in italiano]. Non so spiegarmi bene. Tu mi hai imprestato – e te lo ritornerò alla prima occasione- «Dove nascono i fiumi» di Zoppi. È in prosa, ma denso di poesia. Sai quante volte l'ho letto? Dieci-dodici. Ma Marin, se l'avessi sul tavolo un secolo, per un secolo lo scorderei».

corroboro il Suo. Ad ogni modo, per un doveroso scrupolo di coscienza mi riservo di rileggere i versi del Floriani, tenendo anche conto delle Sue osservazioni.

Badi io non penso di opporre la mia opera, i miei versi, a quelli del Floriani. Anche i miei versi sono pieni di morte e chi sa come sono pochi quelli che potranno salvarsi. Il mio giudizio è basato invece su una sia pur modesta preparazione di gusto fatta attraverso la lettura dei poeti, e su una altrettanto modesta preparazione critica. Certo, io non ho un temperamento critico, né sufficiente cultura per giustificare, «armata mente», i miei giudizi. Si tratta, in fin dei conti, di impressioni di una persona di mediocre cultura. Di averLe causato un grosso dispiacere Le chiedo perdono. Forse se avessi potuto parlare con lei, Lei avrebbe potuto rendere una qualche giustizia alle mie esigenze. E ne avrebbe capito lo spirito. Se qualcuno, qualche volta, avesse potuto presentarle a Floriani, certamente l'opera sua ne avrebbe tratto vantaggio. Mi creda, la poesia non è senza arte; la mera ispirazione, pur essendo fondamentale e condizione di ogni poesia, non basta. Ma io capisco bene che contro la fede la ragion non vale. E la fede è pur un gran tesoro.

D'altra parte sono certo che se io e Lei ci presentassimo a G.B. Pighi, io in veste di pedante, Lei in quella di ammiratore entusiasta dei versi di Floriani, Lei stupirebbe di quanta ragione mi darebbe per le osservazioni da me fatte. Osservazioni, caro Ingegnere, che non volevano negare il tenue filo di poesia che c'è nei versi del Floriani, ma volevano e sceverare poesia da non poesia, e anche affermare che una più attenta economia sarebbe andata a tutto vantaggio di parecchi componimenti.

Certo, il problema è grosso assai; e forse ho fatto male a credere di fare bene dicendo ciò che pensavo.

Ma Lei si attenga al Suo amore che è meraviglioso.

Trieste 1 ottobre 1952

Caro Ingegnere,

Lei è stato molto caro a venire a Verona e io ne ho avuto una schietta gioia. E molto mi è spiaciuto di non aver potuto restare un po' con Lei. Ma chi sa se una volta o l'altra non ci si incontri ancora. E allora con più agio e con la possibilità di stare insieme.

Quelle serate sono piuttosto illusorie. Ché difficilmente si riesce a stabilire un contatto veramente umano. Ognuno di noi è una torre di difficile accesso. Ognuno di noi è cresciuto in una sua storia particolare: ha i suoi gusti e disgusti, suoi giudizi e pregiudizi; sue esperienze e sue vie. Stabilire nel rapido baleno di una battuta di poesia, un qualche passaggio, un ponte ad un'anima, è cosa quasi miracolosa. E io perciò, dopo la lettura, tanto desiderata, ad onta dei battimani e dei cordiali rallegramenti, mi sono sentito solo e pusillo. Infatti, nel domattina, domenica, nessuno più mi ha cercato e se non avessi trovato un vecchio amico, il prof. Segalla ⁽²³⁾, sarei partito di prima mattina. Ma c'era, per fortuna, Segalla, e con lui ho girato un poco per Verona, che domenica era veramente splendida, e Verona ha confortato il mio cuore.

La ringrazio molto di essere venuto e grazie per la cordiale stretta di mano.

⁽²³⁾ Silvio Segalla di Arco (morto a Trento il 27 febbraio 1963), laureato in Lettere e Filosofia dell'università di Berna, studioso di storia e di letteratura e per qualche tempo collega di Marin nell'insegnamento a Gorizia.

Trieste, 1. aprile 1953

Caro Ingegnere,

è stata una sorpresa l'arrivo del suo dono ⁽²⁴⁾. Eppure anche no. In questi giorni io La ho avuta in mente, e proprio ieri mattina avevo messo il Suo nome nello elenco delle persone cui mandare il saluto pasquale.

Grazie dunque del Suo buon ricordo e grazie poi, a distanza, del libro. Quando avrò stampato il mio nuovo volume di versi, che attende solo la soluzione del problema economico, per andare in tipografia, mi ricorderò di Lei come di un caro amico. Intanto oggi Le mando, in saggio, un piccolo poemetto: «Canti al maestral». Si tratta in realtà della prima parte del poemetto, ma che per essere chiusa e unitaria .. è già individuata.

Trieste 16 XI '53

Caro Amico,

non ho potuto ringraziarLa prima del volumetto su Depero ⁽²⁵⁾, e soprattutto della Sua affettuosa dedica, chè [sic] un vero dono d'anima. Son dieci anni che si soffre e gli ultimi avvenimenti, dovuti all'ottusità di alcuni soldatucci stranieri, ci hanno più che mai offesi. Sia detto però che la città è stata all'altezza della situazione ad onta di tanti anni di occupazione militare straniera e tanta opera di corrosione e di corruzione. Fossero tutti così gli italiani. Avesse visto il coraggio dei nostri giovani e la passione nazionale di tutti gli italiani di Trieste! E la solennità veramente religiosa dei funerali delle vittime!

Certo il Paese è debole e incerto in tutta la sua vita e questa debolezza costituzionale si riflette sulla nostra situazione.

27. III. 1954

Caro Ingegnere,

ieri sera ho passato una bella ora con il Suo Disertori ⁽²⁶⁾. Come lo si sente proprio con gli occhi! E che mano sicura del segno e nel segno. Un magnifico illustratore – oltre che un lirico. Io ho sempre amato il bianco e il nero come una delle forme più spirituali dell'arte. S'avvicina alla parola per la semplicità assoluta del mezzo.

Per non saper come contraccambiare la Sua gentilezza, Le mando un articolo di Giuseppe Prezzolini – l'antico direttore della «Voce» di Firenze, comparso contemporaneamente su «Il Tempo» di Roma, su «La Nazione» di Firenze e su «Il resto del Carlino» di Bologna. Lo legga. Le farà piacere.

Quanto a me, passo i miei giorni in letture e meditazioni e di tanto in tanto scrivo un appunto o qualcuno dei mie piccoli versi.

⁽²⁴⁾ *Luigi Ratini: pittore e illustratore*, a cura di R. MARONI, con una *Presentazione* di D. Wolf, Trento, CAT, 1953.

⁽²⁵⁾ *Fortunato Depero: pittore*, a cura di R. MARONI, Trento, CAT, 1953: si tratta in assoluto della prima monografia trentina sul pittore futurista.

⁽²⁶⁾ *Benvenuto Disertori «Peregrinus de Tridento»: incisore e umanista*, con uno scritto di E. BATTISTI, Trento, CAT, 1954.

Caro Amico,

io possedevo una volta una barca tutta bianca e anche le vele erano bianche. Si chiamava «Gabbiano» e una mia amica mi donò una bandiera che era davvero quella della poesia: celeste, con sullo sfondo un gabbiano bianco ad ali aperte. Non so però se sia simbolo da innalzare davanti a una baita. Quello mio correva nel vento, sul mare. Ed era davvero il simbolo di da gabbiano, nata, come dice quel mio verso che Lei può trovare in «Sénere colde» «, «in cofa d'un veliero» (27).

[Trieste] 10 V '54

Caro Ingegnere,

La ringrazio vivamente, se già non l'ho fatto, per l'inizio della raccolta di *ex-libris*. Non tutti mi persuadono, ma alcuni mi sembrano buoni.

Auchentaller! Sì. Peter – e non Pietro – l'ho conosciuto fin da bambino. Ora ha lasciato Grado e vive non so dove in Alto Adige con la terza o quarta delle sue mogli. Mi meraviglio però che, se sua moglie è sorella del babbo di Peter, l'amabile pittore Josef Maria Auchentaller (28), Lei ne sappia così poco! Se io fossi uno scrittore, vorrei scrivere un romanzo intitolato: la Signora Emma; o, se fossi di più, almeno un Ibsen, scriverei, con lo stesso titolo una tragedia. Ma è possibile che Lei non sappia nulla? Era una grande donna quella signora Emma, che s'era ribellata alla tradizione della sua famiglia di industriali, per sposare un pittore e, nell'illusione di creargli le condizioni ideali per la sua arte, venne a Grado subito dopo il 1900, e creò lei, un capolavoro in una celebre azienda alberghiera, la Pensione Fortino. Lassù, dalla parte che guardava a tramontana, il pittore Auchentaller ebbe il suo studio. Era un caro uomo, molto riservato, con il quale io non ho avuto occasione di scambiare che poche parole. Ha lavorato, ma non ha mai superato, per quello che io conosco, la mediocrità. Sua moglie era una specie di «Frau Majorni», come la castellana di Ekebu nella Saga di Gösta Berling (29). Era una donna di una volontà forte e tenace. Era intelligente, ma: aveva una figliola, Maria, che si uccise; aveva un figliolo ed è finito ubriacone che ha dissipato tutto, e ha perduto ciò che sua madre aveva saputo costruire. La ragazza s'è uccisa forse per via della madre; il ragazzo è finito male per le stesse ragioni. Emma Auchentaller s'era innamorata, appena venuta a Grado, del più bel ragazzo del paese, e aveva obbligato suo marito a vivere in un «menage à trois». Credo che qui sia stata l'origine del suicidio di Maria e quella del dissolvimento di Peter. Una tremenda tragedia, che io ho potuto seguire solo da lontano.

(27) Nel componimento *Canti al maestral*.

(28) Più esattamente, Auchentaller, pittore viennese (1865- 1949), insegnante prima a Monaco e poi a Vienna, dove contribuì alla nascita della Secessione. Trasferitosi nel 1901 a Grado, dove chiuderà la sua vita, è ricordato soprattutto per le illustrazioni eseguite per la rivista «Ver Sacrum» e per i numerosi manifesti pubblicitari dei Bagni dell'Isola. Cfr. il catalogo della mostra veneziana del 1984 *Le arti a Vienna. Dalla Secessione alla caduta dell'impero asburgico*, Milano, Mazzotta, 1984, *passim*.

(29) Romanzo della scrittrice svedese Selma Lagerlöf (1858-1940, Nobel per la letteratura nel 1909), pubblicato nel 1890-91. È probabile che Marin ne conoscesse la trama, più che da una lettura diretta dell'opera, dal libretto per il dramma lirico *I cavalieri di Ekebù* (nel romanzo, Ekeby) ricavato dal vicentino Antonio Rossato e musicato nel 1925 da Riccardo Zandonai.

Ora, «Frau Emma» non ha neanche una tomba (l'hanno seppellita, senza segno esterno, accanto alla tomba di Antonio Marchesini – Piemontese – io lo so, ma pochi lo sanno!); il signor Josef Maria è sepolto miseramente da un'altra parte. Invitato più volte da amici, a pensare a una tomba decorosa per i suoi genitori, Peter non ha risposto, o per lo meno non ha fatto niente. Se alla sua signora interessa io posso procurarmi l'indirizzo di Peter.

Ciò che è doloroso si è che Peter essendo cresciuto a Grado, e molto tra i pescatori, fin da bambino e poi nella meravigliosa isola di Morgo che possedevano (dove esisteva un Peter-hof!), godeva in paese di molta simpatia.

Nel periodo di occupazione hitleriana, era a Grado come comandante di porto, col grado di sottufficiale tedesco, e allora pare non si sia comportato proprio bene verso una popolazione che lo aveva considerato sempre un figliolo. Beveva forte ed era furiosamente nazista.

Comunque, una storia tragica, ma di stile!

Io mi sento infelice per non saper onorare questi destini della immortalità dell'arte. Tra qualche anno spariranno a Grado gli ultimi testimoni – e tutto sarà finito. A me duole il cuore per tutti, ma quella giovinetta Maria Auchentaller uccisasi a Vienna, non so più in che anno, (ma deve essere stato intorno al 1909 o 1910), ma quella donna fatale che non seppe essere madre, pur essendo una grande personalità, e tutta quella rovina derivata da una passione amorosa, mi stanno sempre nel cuore.

Maria. Frau Emma. Josef Maria Auchentaller, Antonio Marchesini – Piemontese, il più bello, il più fatuo, il più sorridente eppur intelligente gradese, ora sono tutti morti. Non resta che Peter. Mi dispiace che non sia stato capace di morire a Grado.

22. VIII '56

Caro Amico,

Lei mi chiede: «Perché non ebbe un cenno per il Locchi e la sua «Sagra»?»⁽³⁰⁾. La mia è opera strettamente lirica. Locchi non è mai stato nella mia vita. Se c'è una lacuna invece nel mio Gorizia, è quello di non aver ricordato Giulio Camber⁽³¹⁾, il cantore della «Buffa», che mi è stato caro amico. E poi, io sono un uomo in tutto di-

⁽³⁰⁾ Nel suo *Gorizia: la città mutilata*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1956, replicato con qualche aggiunta nel quarantennale della conquista della città all'Italia (prima e seconda edizione, Venezia, 1940 e 1941), Marin non aveva fatto cenno al poemetto guerresco di V. LOCCHI, *La sagra di santa Gorizia* (La Spezia, L'Eroica, 1917), steso a caldo nel 1916. I versi di Vittorio Locchi (1889-1917) erano stati poi riproposti in seconda edizione nel 1918 da Ettore Cozzani (1884-1971), autore tra innumerevoli opere di un allora celebratissimo *Poema del mare* (1928), che aveva dato vita nella città ligure a «L'Eroica», una rassegna di arte e letteratura d'intonazione marcatamente dannunziana, assai pretenziosa nella veste grafica, trasferita l'anno successivo a Milano. Su Locchi, Cozzani ebbe modo di tornare ripetutamente negli anni successivi (cfr., ad esempio, *Come visse e come morì Vittorio Locchi*, Milano, 1937), pubblicando altre sue opere.

⁽³¹⁾ Il triestino Giulio Camber Barni (1891-1941), studente a Vienna nella facoltà di giurisprudenza e filosofia e poi irredentista e disertore dall'esercito austriaco. Le sue poesie di guerra, pubblicate tra il 1920 e il 1921 sul giornale repubblicano «L'Emancipazione», erano state raccolte nel 1935 da Virgilio Giotti nel volume *La Buffa* (Trieste, Stab. Tip. Mutilati). Altre sue liriche, composte tra il 1912 e il 1915, furono pubblicate postume sotto il titolo di *Anima di frontiera* (Milano, Scheiwiller, 1966), accompagnate da un *Ricordo* di Biagio Marin.

scontinuo, pieno di morte. Forse verso Locchi non sono stato mai aperto; sono stato forse ingiusto. Del resto Gorizia lo ha sempre celebrato, e anche quest'anno, per il XL anniversario della liberazione, il discorso ufficiale, tenuto da Ettore Cozzani ⁽³²⁾, è stato dedicato a lui e alla sua opera. Chi sa perché, la «Sagra» non mi ha mai veramente commosso. Ma come dico, in me la morte è grande e pesante. Lei non può immaginare la mia povertà di sentimento, la mia impotenza al consentimento.

Slataper è per me una realtà umana vivente, ed è l'uomo che in modo esplicito ha sofferto e ha espresso il nostro dramma.

Nello Slataper mi riconosco con ogni fibra ⁽³³⁾, con ogni respiro. Locchi mi è estraneo. Ripeto, per mia morte: ma è così. Forse, a suo tempo, molto ha influito in me e su me, l'antidannunzianesimo dell'ambiente vociano dal quale derivavo. E quello stato d'animo, mi ha reso diffidente di fronte all'opera del Locchi. E poi, io sono persona molto ignorante e tutta impulsiva, come le bestiole.

Comunque mi farò un dovere di rileggere la «Sagra» a riparazione dell'ingiustizia.

21 II '57

Caro Amico,

andiamo male! Lei continua a mandarmi le perle della Sua collana, mentre io non sono in grado di mandarLe nulla. Grazie in ogni caso del Suo venire, di ogni Suo dono. Quanto a me, sono qua che lentamente ripasso i miei ultimi versi che probabilmente saranno gli ultimi che stamperò. Da quando mi hanno licenziato per raggiunto limite di età, e mi devo arrabattare per pur vivere, ho meno tempo, dico di quel tempo silenzioso, in cui soltanto si musicano i versi. E avviene anche che si approfitti di me, senza più obblighi d'ufficio. Comunque le mie «Antifone de la Sera», quando finalmente saranno stampate, spero stiano in piedi.

Saranno i miei ultimi fiori a Dio, a Dio solo, perché poche persone altre li leggeranno, come è avvenuto di tutta la mia produzione.

Due sole persone si sono commosse leggendo i miei versi: G.B. Pighi – professore di latino all'Università di Bologna e relatore del Premio Barbarani, nel 1951 [1952], e Giuseppe Prezzolini che dall'America mandò nel '54 un entusiastico articolo al «Tempo» di Roma. Sono stati essi soli il mio pubblico persuaso.

È qualche cosa, lo so, e quando ho bisogno di credere per ancora fare, risalgo a loro. Del tutto solo non sono stato.

18. ott. '57

Caro Amico,

sono veramente confuso di ricevere da Lei tanti doni, senza poter mai ricambiare. Grazie dunque del volumetto su Luciano Baldessari ⁽³⁴⁾.

⁽³²⁾ Marin non nutrì mai stima per Ettore Cozzani, del resto respinto da tutto l'ambiente vociano cui aveva tentato inutilmente di avvicinarsi.

⁽³³⁾ Cfr. B. MARIN, *Umanità di Scipio Slataper*, in «Studi Goriziani», XVIII, 1955, poi ripubblicato a Gorizia nel 1961 con lo stesso titolo in un volumetto presso l'Istituto Magistrale «Scipio Slataper», e successivamente incluso in *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller, 1965.

⁽³⁴⁾ *Luciano Baldessari: architetto*, a cura di G. VERONESI, Trento, CAT, 1957. Di Baldessari (1896-1982), scenografo, pittore e celebre architetto di indirizzo razionalista

Come Lei saprà, noi abbiamo perduto tra la fine d'agosto e il 21 di settembre, due grandi poeti: Saba e Giotti. Tutti e due triestini al cento per cento ed espressione della mescolanza dei sangui che ha dato a Trieste il particolare carattere che ha. Saba era di madre ebrea ed era stato tirato su in un ambiente ebraico, visto che suo padre aveva abbandonato la madre prima che egli nascesse. Giotti si chiamava veramente Schönbeck, e era, da parte del padre, d'origine tedesca. Umanamente Giotti era più puro, più nobile e più simpatico. Come poeta forse Saba è più largo, ma Giotti più intenso. Comunque due grandi valori, e il nostro piccolo mondo è ora più povero. È incredibile però quanto poco conti un poeta nell'attuale società borghese. Semplicemente non conta; anzi non esiste. Due grandi ci hanno lasciato e nessuno se ne è accorto e se glielo si ricorda, sono seccati, annoiati. Pare dicano: e chi se ne frega? Che destino tragico in questa solitudine dei poeti! Io ne ho sofferto acutamente tutta la mia vita. Il «mondo» conosce solo un valore: la potenza, sia essa politica che di denaro. Mammona è il suo dio. Un poeta! Nulla di più inutile, di più reietto, di più spregevole. Giotti è stato licenziato già 10 anni or sono dall'umile impiego che aveva all'ospedale come scrivano: allora eravamo riusciti a farlo riassumere; ma tre mesi prima che morisse lo avevano nuovamente licenziato. Questi piccoli borghesi possono essere oltre che ottusi, feroci. Lei conosce la poesia di Giotti? Prossimamente in edizione Ricciardi uscirà, in volume unico, l'opera omnia.

29.X '57

Caro Amico,

per quanto riguarda Saba, basta che Lei chieda «Il Canzoniere» edito da Einaudi. Oltre al «Canzoniere», Le consiglio di leggere «Storia e cronistoria del Canzoniere» edito dal Mondadori. È una interessante introduzione alla lettura della poesia sabiana, e anche per un bellissimo gioco di contrappunto, al clima della critica letteraria nostrana. Quanto a Giotti è imminente l'uscita dell'opera omnia in un volume, edito dalla Casa Ricciardi. Sono certo che ne avrà un grande godimento. Oggi stesso Le mando copia del «Messaggero Veneto», con un mio articolo su Giotti. Appena uscirà l'opera omnia, non mancherò di segnalargliela.

Anch'io, caro amico, amo il silenzio delle piccole città. Anzi, più ancora mi piacerebbe poter abitare alla periferia di una cittadina agricola, in una casetta dentro un orto. A questo proposito, Le mando copia di una mia poesia, che è il grido nostalgico per qualche cosa che non avrò mai e che sognerò fino alla mia fine ⁽³⁵⁾.

Io nella mia vita sono stato sempre povero; ma questa povertà è stata d'altro canto un grande fomite di vita; è stata la mia ricchezza. Così tutto il mondo è stato mio, tutte le cose le ho potute guardare amorosamente e pascere la mia anima della loro bellezza, mentre la nostalgia poi le trasfigurava.

Viva più che mai sereno caro amico, e goda dei poeti e della meraviglia di questo mondo tutto perfuso di Dio.

Maroni era stato amico sin dagli anni di quella Scuola Reale Elisabettiana di Rovereto da cui erano usciti Tullio Garbari, Fortunato Depero, Fausto Melotti, Gianni Caproni.

⁽³⁵⁾ Si tratta della poesia *Ob, l'orto* compresa nella raccolta *Tristezza de la sera* (1957). La copia acclusa alla lettera reca però il titolo di *Nostalgia*.

Trieste, 5 nov. '57

Caro Maroni,

ho sorriso di tutto cuore leggendo la Sua ultima, con quella Sua proposta da meraviglioso Don Quixote ⁽³⁶⁾. Grazie innanzi a tutto per averla anche solo immaginata quella casina. È un grande dono che Lei mi ha fatto, un dono vero, reale come la baita di Floriani. Ma poi, io sono legato alla mia terra come pochi uomini di questa regione, e i miei scritti lo documentano. Tutta la mia poesia è sorta dall'amore a questa terra tragica e bella. Tragica da sempre: ma certo fin da quando Aquileia fu fondata e l'Istria annessa all'Italia romana. E io sono legato al suo dramma nei secoli, con ogni fibra del mio essere. Come potrei ora abbandonarla? Per lei sono caduti Scipio Slataper e tanti miei compagni, per lei il mio figliolo. Tutta la mia opera è stata, è ancora esaltazione della sua bellezza. Come potrei abbandonarla? Non lo potrei, anche se breve è l'umanità che mi riconosce, anche se per i miei isolani io sono nulla e nessuno; anche se i miei comprovinciali goriziani mi ignorano e, peggio, mi hanno in uggia, anche se nella stessa Trieste non posso contare che su una stretta cerchia di persone che mi stimano.

Il mio dovere è di pensare e gioire qui, e di operare e combattere qui, perché il dono di Dio diventi fatto umano, consapevolezza umana. Certo, in tutta la Venezia Giulia, non troverei un Maroni. Recentemente c'era a Gorizia libero, il posto di rettore di un convitto maschile. Pensavo di essere degno che mi si prendesse in considerazione per quel posto. Ma il clero intervenne ed ottenne che io non venissi preso in considerazione.

Eppure i miei titoli erano tanti: ex professore di pedagogia e filosofia, ex ispettore scolastico, ex direttore dell'Azienda di Cura e Soggiorno di Grado; ex volontario di guerra del 15, invalido di guerra, volontario della libertà nel '44-45, uomo di una grande cultura, e l'unico scrittore di qualche rilievo della provincia. (Grado è nella prov. di Gorizia). Hanno dato il posto a un nullatenente clericale. Così poco io conto nella coscienza della mia gente. E che mi sono ridotto con una pensioncina di 22 mila lire al mese, lo sanno. Non gli parrebbe vero se mi levassi dai piedi. Ma io bisogna che continui a onorare la mia terra, e con ciò anche la sua gente, con la mia opera amorosa. La mia nostalgia per la casa nell'orto, sperduta nella campagna, Lei la può capire. A volte sono come un povero animale ferito in cerca di una tana dove poter morire in pace. Le faccio spedire oggi una copia del «Messaggero Veneto» che contiene un mio articolo un po' triste, ma in fondo sereno, intitolato: «Al margine». C'è molto della mia anima in quell'articolo. Quando si è dei grandi amorosi si è più che altri esposti alle ferite che gli uomini ottusi ci infliggono volentieri.

Anch'io sono stato sulla tomba dei miei cari in questi giorni. E da Grado Le ho mandato una cartolina per dirle che il libro di Giotti è già uscito.

Caro Maroni, Le sono profondamente grato di questo suo moto d'animo; Le sono grato di avermi ammesso in quella Sua così buona, così calda umanità. Penso che sono stato fortunato di incontrarLa. È destino che si debba diventare sempre più amici, sia pur da lontano. Lontano poi, per modo di dire; poiché non vi è vicinanza più reale di quella dell'anima. Ciò che in Lei mi commuove è la Sua bontà. Una grande cosa rara, la bontà! Non cosa: azione.

⁽³⁶⁾ In una lettera spedita da Trento il primo novembre 1957 Maroni aveva prospettato per l'amico una iniziativa analoga a quella della Baita per Floriani, ipotizzando il trasferimento del poeta da Grado in «una casetta alla periferia d'una cittadina agricola, dentro un orto... nella campagna di Riva».

Trieste 18. XI '57

Caro Maroni,

ottimo tra gli uomini, sono lieto che «Al margine» abbia fatto impressione alla Sua Luisa. È una prosa tersa, vittoria dell'artista sulla tristezza che affligge la sua umanità. Ciò che Lei può darmi a sollievo, caro Maroni è ciò che già da tempo mi sta dando: la Sua affettuosa amicizia. Non ho bisogno di altro; e questa mi fa del bene.

Ieri sono stato a Gorizia e ho avuto una crisi di pianto e di rivolta. Crisi che mi ha scassato e ora sto male. Ma questa gente che è seccata di me, che è urtata, che mi odia quando non mi ignora, che colpa ha? Sono io il diverso, sono io il devoto del culto della persona, sono io che li scandalizzo continuamente non rispettando le loro regole di gioco. Ed essi, appena vengo loro a tiro, mi danno in testa.

Provi a leggere ne «I canti de l'isola», il poemetto «Cavo de nenbo»: capirà tante cose del mio dramma personale. Li ho sempre fustigati per la loro morte ed essi si vendicano. Certo, ad un certo momento, non scherzano e sono capaci anche di fare del male sul serio. Ora poi che hanno il pretesto di combattere un eretico, ritengono tutto lecito. E il buffo è che hanno tanta potenza, che, almeno io, sono nelle loro mani. Essi hanno lo Stato, hanno nelle mani le Provincie, hanno i Comuni. E tutte le grandi aziende sono sotto la loro tutela. Ora tiro avanti solo perché ho un piccolo incarico provvisorio alla radio locale. Ma a procurarmelo è stato il Vescovo Santini, senza che io glielo chiedessi. L'ho saputo a cose fatte. Così a Grado si parla di affidarmi un certo incarico culturale, non bene precisato; ma sono stati alcuni preti che mi stimano a sollevare la questione. È impressionante questo fatto: che i laici sono più settari dei preti. I preti hanno più libertà interiore dei laici. Comunque sia, io cercherò di resistere fin che posso; dopo di che dirò: «et nunc dimitte servum tuum Domine». È un latino che può comprendere anche un tecnico.

Grazie vive per la Sua bontà. Mi voglia bene, ecco tutto. Per quanto riguarda i due poeti triestini penso che Saba sia più difficile da accostare, di Giotti. Giotti è lineare e amabile. È un puro, un onesto per costituzione: Saba è un sanguemisto, e ha anche l'anima meno chiara. Certo è più complesso di Giotti, è più intellettuale. Perciò riflessivo, accorto costruttore, sentenzioso. Il «Canzoniere» è pesante; «Colori» di un'adorabile semplicità. Sono persuaso che Giotti Le piacerà di più, anche per affinità morale⁽³⁷⁾.

Saba è un osso duro. Pretendono i critici che il «Canzoniere» debba essere preso in blocco, come un paese che ha le sue bassure e le sue altezze. Certo è che io preferisco le altezze. Le belle poesie non mancano; ve ne ha parecchie, e una ventina almeno, sono davvero antologiche. Ma anche per le migliori c'è da fare una paziente marcia di avvicinamento, di intonazione. È ciò che sto facendo anche io in questo momento, perché devo commemorarlo il 21 dicembre.

La poesia moderna, per la sua tendenza intellettualistica è molto difficile da rivivere. La lettura di «Storia e Cronistoria del Canzoniere», Le dirà quanto sia disorientato il giudizio anche dei migliori critici. Una attenta lettura di questo volume può essere molto istruttiva. Ma è certo che la cosa migliore che si possa fare è leggere e rileggere il «Canzoniere». Certo, se Lei, dopo aver letto «la brama», legge «il pensiero dominante» del Leopardi, fa fatica a mettersi sul piano di Saba. Eppure, «la brama», è una poesia notevole. Buona marcia dunque.

⁽³⁷⁾ Su Giotti Marin intervorrà a più riprese negli anni successivi: cfr., ad esempio, *Celebrazione di Virgilio Giotti. Discorsi* di B. MARIN e A. GATTO, Trieste, Circolo della cultura e delle arti, 1959.

13. XII '57

Caro Maroni,

approfitando di un'ora libera vengo a dirLe il buon Natale.

«Et in terra pax hominibus bonae voluntatis». Fra questi pochi uomini di buona volontà, c'è certamente Riccardo Maroni, e pertanto giusto e santo è che egli abbia la sua pace.

Caro amico, è con tutta l'anima che gliela auguro. Quanto a me, sono sempre in attesa di una qualche sistemazione. Dopo un anno di attesa, sono sempre un uccello sulla frasca. E chi sa quanto la potrà durare. Certo sarebbe una gran bella cosa ora, per me, poter morire, visto che sono considerato così inetto e inutile, che nessuno sa che farsene di me.

Certo, lo capisco: io non sono una persona facile; non riconosco galloni di nessuna sorta, né ho rispetto di mitrie e di tiare. Ho rispetto solo degli uomini di valore, che sono abituato a guardare drittamente negli occhi. E dire no se mi sembra doveroso di così dire. Odio l'idolatria e ogni specie di idoli, perché essa è menzogna che rovina, appresta la vita. A scuola, da ragazzetti ci hanno raccontato l'episodio di quello svizzero, di cui in questo momento non ricordo il nome, che si era rifiutato di salutare il cappello del signore della terra, che era, credo, un duca austriaco. E ci hanno insegnato che così si doveva fare: si salutano gli uomini, non i cappelli. Ed ecco che ora mi trovo a vivere in un mondo, senza Dio, dove si adorano i feticci, e ci si piega davanti ai galloni. Ora io, a questo mondo di schiavi, sono estraneo. Perciò non mi vogliono tra loro; perciò io, volentieri ora, me ne andrei.

28. VII '58

Caro Maroni,

mi scrivi: «speravo ritocassi di più i testi [di] Dwors»⁽³⁸⁾. Non si poteva ritoccare: si sarebbe dovuto rifare tutto e non senza difficoltà. Perciò mi sono rassegnato con coscienza turbata, a lasciare le cose come stavano.

Perdonami.

Non sono d'accordo con te sulle dissonanze che crea l'alternarsi di un vocabolario più antico con uno più recente, nei miei versi. Anche nel dialetto vivo, parlato, è così. Ed è fenomeno non evitabile. Il centro di gravità non va posto nel linguaggio astratto, ma su quello concreto suscitatore di poesia. È questa che giustifica il linguaggio e non viceversa. A questo proposito io avevo a suo tempo protestato contro l'abuso del vocabolo vernacolo, nei versi di Floriani, quando esso offendeva la musica del verso e non si fondeva nell'immagine. Quelle sì sono «dissonanze». Il linguaggio che io adopero, non vuol essere che il mio linguaggio, momento costitutivo della mia immagine.

Non capisco il tuo accostamento del suo linguaggio al siciliano. Che singole parole siano di conio medievale, e che alcune forme siano riscontrabili nel Mezzogiorno, è un fatto. Pensa che perfino la parola, «mamola», si trova nei testi ducenteschi e trecenteschi di Perugia.

Sono andato a finire a Caltanissetta, perché non trovavo un editore che volesse stampare i miei versi, e alcuni, tra cui Pasolini avevano insistito perché pubblicassì da Sciascia.

⁽³⁸⁾ Più precisamente, Franz Dworschak, interpellato da Maroni per il diciannovesimo volumetto della CAT dedicato al medaglista Antonio Abondio, molto attivo alle corti cinquecentesche di Vienna e di Praga. Il testo dello studioso viennese era stato sottoposto a Marin per qualche aggiustamento.

Giorgio Caproni, è maestro elementare a Roma; è genovese e poeta piuttosto quotato. Scrive anche su Fiera Letteraria, dove ha presentato con molta cordialità la mia «Tristezza de la Sera».

P.S. Ho ricevuto i versi di De Simone ⁽³⁹⁾: grazie.

[Trieste] 4 XI '58

Caro Riccardo,

ho avuto ieri con la tua i brutti versi del tuo capitano ⁽⁴⁰⁾: brutti, ma mi hanno portato la eco del bene che egli ti voleva e perciò gli perdono l'orribile peccato. Più però mi hanno commosso le poche parole tue che animano la lettera. Sono passati quaranta anni, mio caro amico, dalla grande avventura. Che cosa è stata per noi, non lo possiamo neanche dire: perché cielo e terra erano coinvolti nel dramma. Quanti nostri compagni sono trasvolati; quanti popoli sono stati portati all'ecatombe. Ma sognavamo la redenzione, non solo nostra, ma di tutto il mondo. Credevamo alla sacertà dell'espiazione, al suo assoluto valore. Dopo, avremmo avuto giustizia e libertà per tutti. Invece, la stessa vittoria sfumò in pochi mesi, e la invocata giustizia rimase un mito. Così la libertà.

Anche io sono lieto di averti incontrato. Sei un cuore d'oro, in un tempo in cui i cuori sono solo dei muscoli azionanti dei stantuffi [sic].

Ho scritto quattro parole per il volumetto che stamperai a celebrazione della tua amicizia con Floriani ⁽⁴¹⁾. Non è certo quello che ti attendi, perché quello lo potevi scrivere solo tu. E l'avresti scritto bene. Per quanta buona volontà ci abbia messo, non sono riuscito a darti quello che desideravi. Ti prego di perdonarmi. Del resto, sei ancora in tempo di mutare. Fallo senza riguardo.

23. II. '59

Caro Riccardo,

ti restituisco la bozza. Ho l'impressione che parecchi caratteri vadano puliti.

Non so quanto costi il «Fiore della Lirica Veneziana», ma penso, oltre 2000.

Il libro dei miei versi è già consegnato all'editore. Uscirà la seconda metà di giugno ⁽⁴²⁾. Del volumetto Floriani mi bastano due copie. Ho passato finora piuttosto bene l'inverno. Il tempo è stato veramente d'oro. Penso anche io che tu faccia bene a vivere i tuoi giorni più serenamente che ti è possibile.

Io disgraziatamente sono un inquieto e sono inquieto anche per ragioni esteriori. Mi piacerebbe molto poter fare zaino a terra, e morire piuttosto presto. Mi sento a disagio, indegno della vita, incapace della vita. Anche i miei versi ne sono testimonianza. Tu con il tuo istinto sano, hai giustamente sentito il vuoto nei miei ultimi versi.

⁽³⁹⁾ Vincenzo De Simone (1879-1942), medico e poeta dialettale siciliano. Nel 1939 aveva dedicato la sua raccolta *Canti popolari siciliani*, Milano, Edizioni Latine, all'archeologo roveretano Paolo Orsi.

⁽⁴⁰⁾ G. FLORIANI, *4° canzoniere dialettale rivano*, a cura di R. MARONI, edito con data 1959 (volumetto inaugurale della collana «Voci della terra trentina»).

⁽⁴¹⁾ B. MARIN, *Prefazione a G. FLORIANI, Da la me baita e fondi de casset: storia della baita Floriani*, a cura di R. MARONI, Trento, CAT, 1959.

⁽⁴²⁾ *El fogo del ponente*, Venezia, Neri Pozza, 1959.

21. V '59

Caro Riccardo,

ti avevo chiesto notizie della tua salute e dei tuoi progetti per la tua cura marina, ed invece di una lettera mi sono visto arrivare 4 bottiglie di sciroppo di lampone, due bottiglie di china e due di un altro preparato. Una ne fai, e un'altra ne pensi. Comunque non mi resta che ringraziarti. Tu hai bisogno di fare il Papà Natale in tutti i mesi. Sei molto caro. Grazie dunque, di tutto cuore.-

Ho già corretto le seconde bozze del «Fogo del ponente» e il volumetto uscirà subito dopo il 15 di giugno. Tu sai come vanno queste cose: sempre si sta in attesa di qualche cosa che poi non può venire. Ché quello che può venire è già da tempo quello che tu hai fatto.

Certo i versi ben stampati fanno piacere a vedersi; ma non ti dicono nulla di nuovo, che chi li ha fatti già non conosca. Così io ne scrivo di nuovi.

La mia vita, a parte i dolori, forse reumatici, a una spalla e lungo il braccio, è piuttosto serena. Certo vi concorre la bella stagione. Scrivo qualche paginetta, qualche verso; leggiucchio qua e là, scrivo qualche lettera. C'è in me come una maggior pacatezza e mi sento molto invecchiato. Gli amici – tutti più giovani – mi adulano dicendo che ho un aspetto giovanile e Noventa che è stato recentemente a leggere cose sue al nostro Circolo mi ha fatto, a questo proposito, molti complimenti. Io arrossisco come una ragazzina e poi sorrido di malinconia. Comunque la vita è sempre meravigliosa.

11. VI '59

Mio caro Riccardo,

vivo giorni di pena per questo dolore che non mi da [sic] pace tutto il santo giorno. Meno male che mi lascia dormire la notte.

Quando ho letto che sei guardato come il diavolo, ho sorriso con tutta l'anima. Beh! a Grado considerano anche me una persona diabolica. Come è difficile però sopportare il prossimo! E guai non essere conformisti e non piegare di fronte a gli idoli della mandria.

Più in là vado con gli anni e più profondo diventa il solco che mi separa da coloro che io ho riguardato sempre come mio sangue, mio prossimo. Purtroppo il problema trascende le nostre persone; ha radici più lontane e più fonde: Gesù aveva distinto tra gli uomini i vivi dai morti. E aveva detto, p.e., che non si dovesse dare ciò che è santo ai cani, e gettare le proprie perle ai porci; aveva ciò[è] ammesso che molti tra gli uomini erano comparabili a cani e a porci. La nostra umanità ripugna ad accettare questo tremendo giudizio; ma proprio in questi nostri anni di maggior distacco, veniamo più spesso turbati da ottusità, da diversità di sentire e pensare, che ci fanno ricordare l'ira dolorosa di Gesù.

30 IX '59

Caro Riccardo,

ho avuta la tua del giorno 26, e anche il ritaglio del Gazzettino, con la relazione della festa fatta a Floriani. Tu, come sempre, il mago dell'amicizia. E ancora una volta mi è accaduto di invidiare Floriani, che per la sua poesia ha avuto in cambio tanto affetto, mentre io che non ho fatto meno di lui, ho solo persecuzione implacabile dai miei gradesi. –

Non ti ho fatto alcun ritocco, perché non era il caso. Tu sai ben dire quello che senti e nessuno ti può sostituire. –

«Io sono nato tra i monti e devo morire tra i monti» chi sa poi perché! Chi sa come ti farebbe bene stare almeno qualche mese al mare! Non potresti prenderti una vacanza di due o tre mesi per ragioni di salute?

E forse, al momento di andare in pensione, non potresti andare a stare, almeno per un anno, in un posto di mare?

Bada che il problema è più fondo di quanto non si pensi. Il mare è un'altro [sic] modo di essere di Dio. Vale la pena di viverlo. –

Come tu avrai letto, io non ho vinto il «Marzotto». Hanno dato anche premi minori; ma non a me. È la terza volta che mi bocciano. Eppure so che mi viene fatta ingiustizia. Anche nell'ultima «Fiera Letteraria» c'è un articolo di Giorgio Caproni, il vincitore del premio di poesia Viareggio di quest'anno, che si batte per la mia poesia. È tanto che cerco di sfondare, di uscire dalla penombra nel sole; non mi lasciano passare. Non vogliono fare lo sforzo necessario a intendere il mio linguaggio e mi eliminano a priori.

25 XI '59

Mio caro,

sei matto a spendere tanti soldi per me, per mandarmi del vino. Ma sei anche molto caro a volermi fare in qualche modo festa. Grazie. Poiché andrò a Roma a fare il Natale con la mia figliola rimasta vedova, e la nipotina, mi porterò a Roma le tue bottiglie e le beberemo proprio alla tua salute. Allora, potrò darti il parere sulla loro bontà. Oggi è arrivato da Barolo il tuo dono. È un bel nome e suggerisce l'idea del buon gotto di fine abboccato. Devo dirti che i vini trentini che mi mandasti un anno fa, hanno lasciato in me un ricordo indelebile, per l'aroma delicato che avevano. Il Bardolino non è ancora arrivato e, fedele al tuo ordine, attenderò il suo arrivo, prima di spedirti questa.

La filosofia è stata la più vera passione della mia vita. Io non ho forza mentale; perciò certi filosofi, quelli dico, della famiglia aristotelica, i matematici, i formalisti, mi sono estranei: ma i platonici, i mezzi artisti, gli intuizionisti, i mistici tipo Eckart, mi sono strade aperte e li amo. La letteratura mi annoia mortalmente, se non è proprio di grandi. La poesia stessa, non mi è sempre accessibile. Posso godere Dante; Ariosto mi è impenetrabile. Godo il Foscolo, il Leopardi: ma gli ermetici, mi sono completamente estranei. La filosofia che io leggo, non è che un itinerario esplicativo della mia persona. Mi piacerebbe assai, leggerti alcuni dialoghi platonici, come l'Apologia, il Fedone, il Fedro, e anche il mirabile Gorgia. Mi piacerebbe leggerti alcune prediche di Meister Eckart. Vedi in questi testi, su queste strade trovo la libertà e mi riposo.

29. II '60

Mio assai caro Riccardo,

reduce da Gorizia, dove sono stato ai funerali d'un amico, incontrato nel 1900 nel Convitto dei Salesiani a Gorizia, e poi a Vienna alla Università, e poi sempre, ho trovato la tua cara. Non ti crucciare per me; non mi puoi aiutare.

G.B. Angioletti, Bonaventura Tecchi, Carlo Betocchi e altri sono già intervenuti. Ma, almeno per ora, la situazione non si sana. Mi hanno già fatto una offerta non dignitosa, e ho rifiutato.

Marini ⁽⁴³⁾ lo conosco molto bene. Non è insegnante universitario e non gode di autorità.

⁽⁴³⁾ Remigio Marini, critico d'arte e filologo.

Ti sono molto grato, caro Riccardo per la pena che ti dai, ma vedrai che finirò per cavarmela. Per conto tuo vollimi bene; è già molto. E poi, forse sono superbo, ma penso che Tod ist Gebot! ⁽⁴⁴⁾ In fin dei conti quando si è arrivati a 70 anni, non si deve prendere più la vita troppo sul serio. È vero che io a volte mi spavento: ma vedi, ieri sera ho fatto un po' di veglia alla salma dell'amico, e pensavo: beato lui! «Beati mortui qui in Domino moriuntur». E, bada siamo tutti a morire nel Signore. Oggi sono più sereno, quasi rinforzato dalla meditazione lunga di ieri.

Vedi, vorrei poter solo mettere a posto il materiale di versi e di prose, che ho qui, e che chiede una qualche tranquillità interiore, per essere varato.

Caro, tu sai: solo chi fa ha ragione e rimane; gli altri sono tutti pulla al vento. E tu fai e la tua opera non si scancelli. Verrà poi l'uomo aperto che ne prenderà conoscenza e ti dirà grazie. Anche io soffro per tanta ottusità che mi circonda; ma ho torto. Contro la realtà, anzi meglio, contro la storia naturale non si combatte, né la si deplora.

11 aprile 1960

Mio ottimo Riccardo,

eccoci a Pasqua, e vengo per i rituali saluti. Quest'anno vuol essere splendida la Pasqua. È probabile che tu vada a passarla a Milano con la tua figliola e il nipotino. Te l'auguro tutta intonata a lui, viva di lui. Noi andiamo a Grado, dove converranno le mie figliole con i loro rampolli.

Stiamo tutti abbastanza bene, e io vivo un tempo di relativa serenità. Ho scritto qualche verso, e il nuovo volume che penso di pubblicare nel '61, per il mio 70° compleanno, è già a buon punto. Cosa vuoi, visto che non so fare altro, che sulla faccia della terra non conto, bisogna che mi consoli scrivendo versi. A volte avverto dolorosamente la vanità di ciò che faccio. Ma tu sai che tutta l'umana realtà, proprio tutta è vana, è illusoria. Neanche la «Divina Commedia» è eterna.

E non parliamo poi della gloria umana! Tutte le volte che leggo un nome a capo di una strada, mi nasce nel cuore una profonda pietà per l'ignota umanità che sta dietro quel nome, anche se è quello di Dante Alighieri. E tu sai quanto pochi sono i nomi che resistono ai secoli. E restano meri segni, vuoti di significato. La vita è solo un bruciare, un mandare in cenere. Ci hai mai pensato?

Beh, è Pasqua ora: i ciliegi sono tutti in fiore, le prode sono costellate di pratoline e il sole è buono e carezzevole. Godiamoci di questo pur consci della sua caducità.

21. aprile '60

Caro Riccardo,

ieri è arrivato il tuo saluto pasquale da Bardolino.

Questi tuoi saluti sono certamente piacevoli, ma mi mettono in un grande imbarazzo. Ché, più di dirti grazie, io non so e non posso. E ciò finisce per mettermi in disagio. Prendine atto. La Pasqua l'ho passata con le mie figliole a Grado. Ma il tempo non ci è stato propizio e si è dovuto perfino accendere la stufa.

D'altro canto a Grado non vi ha una sola persona con la quale io possa intrattenermi, e, stupido come sono, ciò mi rattrista.

⁽⁴⁴⁾ «Und der Tod/ Ist Gebot: / Das versteht sich nun einmal» (Ed è la morte un comandamento. Questo, tutti oggi lo intendono): è la celebre battuta di Euforione nel terzo atto (*La scena si trasforma completamente*) del *Faust II*.

Mi sto rileggendo i Karamazoff di Dostoyewski. Quale potenza di creazione! I nostri moderni non mi sembrano comparabili. E naturalmente mi rinasce l'antico problema: quale la dignità dell'artista?

Come tu sai le religioni lo hanno sempre considerato fuori della spiritualità, un prodotto di natura, un semplice virtuoso di una tecnica magari fascinosa, ma non altro: per me l'artista è la più schietta voce di Dio, il rivelatore per eccellenza. Né santi, né filosofi gli possono stare a pari. E non importa se le turbe non lo seguono, non lo possono seguire. Troppo alta è la sua funzione e a essere compresa chiede spiriti congeniali, e lunga ascesi. E bada: l'artista è l'unico tra i geni, che non tende mai a sottomettersi agli altri; non organizza chiese, cenacoli, partiti. Dona l'opera sua solo a Dio; padrone poi chi vuole, di goderne.

Trieste 21 VI '60

Caro Riccardo,

non posso dirti con quanta commozione abbia letto la tua di oggi. Sempre vivo tu, sempre generoso! È una gioia esserti amico e volerti bene. Se molti ingegneri d'Italia fossero della tua tempra, non ci sentiremmo così sperduti in questo mondo che di «umane lettere» non ne vuol più sapere. E forse c'è bisogno che alcune generazioni si perdano nella tecnica, perché le «umane lettere» ritornino ad essere un bisogno profondo delle anime, e rifioriscano quasi rimpolpate di tanti nuovi acquisti di cose e di esperimenti. – Sono d'accordo con te, che i «Promessi Sposi» sono il capolavoro, espressione di un popolo di «stenterelli». E sono commosso, di quel tuo profondo anelito all'arte e al pensiero. A dirti il vero, io non mi sento «beato» anche se di quando in quando mi avviene di scrivere qualche verso. E poi, io sono ormai finito, ed è con una pena segreta per il timore di essere ormai impari a me stesso, che preparo il nuovo volume di versi, con il quale, se troverò chi me lo stampi, vorrei festeggiare il mio 70° compleanno nel '61, e anche finire la mia modesta carriera letteraria.

Mi sento infelice per non poter ritirarmi in una casetta in campagna, ad attendere serenamente la morte. «Cupio dissolvi»: ho desiderio di dissolvermi. Ormai il mondo, meno poche persone, mi è estraneo. Solo il grande silenzio luminoso del mare mi è ancora consentaneo.

Oggi è il solstizio d'estate, una giornata che io nei miei giovani anni consideravo religiosamente importante. Iniziava l'estate: la rivelazione suprema di Dio. Oggi ho tanto pianto, senza apparente motivo, solo perché è il solstizio d'estate.

Grado, 26 VI 60

Caro Riccardo,

sei proprio incorreggibile! Puoi stare sicuro che io non stamperò mai nulla alle condizioni che tu proponi. Grazie della buona volontà, della solidarietà che mi dimostri, ma non me la sento di prendere in considerazione le tue proposte.

Non temere. Troverò già il modo di arrivare a stampare anche il nuovo volume di versi. Per quanto riguarda la casa, già altra volta ti ho detto che desidero morire qui, nella mia terra. Quando io ti scrivo certe mie malinconie, tu devi prenderle per quello che sono, sfoghi appunto di melanconia. La realtà della mia vita è quella che è ed io so bene che non si evade, e che devo fare i conti con i suoi limiti. «Dulden muss der Mensch!»⁽⁴⁵⁾

⁽⁴⁵⁾ È la battuta, altrettanto celebre, di Edgard nel *Re Lear* di Shakespeare (Atto V, scena II), citata da Marin nella traduzione di August Schlegel.

La mia attuale situazione non comporta grandi correzioni. È il frutto della mia vita. Non è nessun male, se talvolta dò voce ad alcuni fatui desideri di una realtà impossibile. Tu hai fatto una volta il miracolo della baita per Giacomo; sii certo che non potresti ripeterlo. Quello che hai fatto per lui, è già favoloso, e perciò un bene fatto a tutti i poeti del mondo, me compreso. Non peccare ora di superbia, non voler tentare Dio.

Trieste 23. VII '60

Mio caro Riccardo,

è da qualche giorno che avrei dovuto rispondere alla tua cara del 18 c.m.; ma sono in un periodo di grande prostrazione nervosa, e anche morale.

Vedi, io sono arrivato al mio 70° anno di età, in istato fallimentare.

Sono stato un uomo presuntuoso e, nel contempo impotente, e non ho realizzato il minimo necessario a giustificare la mia vita. E questo ora mi paralizza nella mortificazione assoluta.

Il pensiero degli anni di castigo che mi attendono, mi fa letteralmente paura: Io certamente non sono degno della tua stima. E non è qui il caso di insistere. Tu puoi essere sereno, e continuare dignitosamente a operare. L'ultimo volumetto della tua raccolta ⁽⁴⁶⁾, è una nuova dimostrazione di quel tuo andare con passo fermo e sicuro di montanaro, verso la meta e la vetta. Ti ringrazio del nuovo dono. Controllando la mia raccolta ho visto che mi manca, non so perché, il numero 2 ⁽⁴⁷⁾. Se tu potessi farmelo avere, te ne sarei grato.

Sfogliavo quelle monografie e pensavo che, ad onta di certi tuoi strani criteri di selezione, pur avevi messo insieme una bella opera. Certo, se tu, fin dal principio, avessi avuto l'assistenza di un Fiocco, la collana sarebbe stata più omogenea, e di maggior valore. Ma anche così è opera ammirabile.

E non parlo poi del valore morale di te costruttore dell'opera, e del valore dei tuoi moventi. Una volta, se avremo occasione di incontrarci ne parleremo.

Grado 27 VII '60

Caro Riccardo,

ho avuto qui la tua assai cara e per la quale ti ringrazio di tutto cuore. Ero venuto per celebrare l'anniversario della morte di Falco (25 VII '43) e nel pomeriggio sono stato colto da un fenomeno strano: per tre ore ho perduto la coscienza. Ora mi sento molto stanco e mi riguardo, ma non riesco a dormire fondo, a riposare e sono molto eccitato. Perdonami quindi se per ora non posso rispondere come vorrei alla tua.

Io ho perduto ogni fiducia nel valore della mia opera e a essere un versaiolo dialettale non ci tengo, anzi, mi sento umiliato.

Io avevo creduto alla mia poesia; ma il riconoscimento che mi confermasse nella fede, mi è mancato. E ora vado alla deriva e penso che sarebbe stata una fortuna se lunedì non fossi più ritornato in me.

A te, della tua amicizia sono molto grato. Sei un grande amoroso e sempre il tuo calore mi incanta.

⁽⁴⁶⁾ *Camillo Rasmo: disegni*, a cura di N. RASMO, con una *Presentazione* di B. Nice, Trento, CAT, 1960.

⁽⁴⁷⁾ *Oddone Tomasi: pittore*, a cura di R. MARONI, con una *Presentazione* di D. Wolf, Trento, CAT, 1952.

Trieste 16 IX '60

Caro Riccardo,

dopo 55 giorni di assenza rieccomi ritornato in sede. Non sto ancora bene: gli esaurimenti nervosi si superano lentamente; ma era necessario che ritornassi qui a lavorare. Il mio stato d'animo è questo: forse sono stato solo un presuntuoso nella mia vita. In questi giorni della mia lunga estate di riposo, e anche di riflessione, ho fatto il bilancio e mi sono accorto, ancora una volta, che i miei conti non sono pari. Ho peccato di presunzione e ora mi sento mortificato. E bada, non ti scrivo questo perché tu mi conforti, con proteste di stima e di affetto. Se il 25 luglio fossi morto, certo sarebbe stato per me un grande bene. Io sono vissuto tutta la vita, come fossi un poeta; ed ecco che ora tutta la mia opera, che dovrebbe ergersi fuori di me, di fronte a me, come una solenne e sicura architettura, è una nebbiola incerta, che la prima aria può dissipare. Non sono riuscito a raggiungere quel livello sul quale soltanto le opere durano. E con ciò tutta la mia vita è giudicata. Un minore, un provinciale, un marginale, ecco ciò che sono riuscito ad essere. Ed è troppo poco per giustificare la mia vita.

Ora rieccomi qui; ma con tutta l'anima invidio chi si è potuto rifugiare nella «baita» da te creata. Potessi nascondermi, sottrarmi a gli uomini, e attendere la morte contemplando le stelle o i fili dell'erba.

Sono un dappoco, un insufficiente che ha ambito alla dignità dei creatori. Anzi, non ho neanche ambito, perché, peccando di presunzione, ho creduto di averla. Ora pago con la mortificazione. Sapendoti un grande cuore, sono venuto a te, con la mia tristezza. Accettami.

28. IX 60

Caro Riccardo,

come al solito, come sempre tu hai bisogno di essere generoso e ora mi inviti costì a Trento per una settimana. Ti devo molte grazie, ma non mi è possibile venire. Manco da Miramare dal 23 luglio, e tutta questa settimana dovrò ancora assentarmi per certi esami clinici che devo subire. E appena finiti, bisogna che ritorni in servizio, nulla da fare. Tu sai come è legata la nostra vita. Avrei anche io tanta gola di rivederti, di conoscerti, di conoscere tua moglie, di rivedere Trento e a Trento il vecchio amico prof. Segalla, ma purtroppo non mi è possibile di venire.

A Natale poi devo andare per una decina di giorni a Roma dalle figliole.

Sarei venuto volentieri tra il 10 e il 15 di settembre; ma mi sono confuso e ho perduto l'occasione.

Con la salute vado lentamente migliorando. Però mi stanco presto e non dormo ancora abbastanza. Certo, non sono più quello di prima. È come se tra me e la vita il terreno si fosse aperto. Si può ancora saltare oltre la ferita, ma non sono più certo che si chiuda e che non s'apra da un momento a l'altro definitivamente.

Intendiamoci: la vita è così meravigliosa, così ricca, che, anche ridotto al margine, anche ridotto a sentire le ore seguenti incerte, mi sento sempre una strana felicità nel fondo dell'anima. Sono triste e sereno, triste e ilare. Talvolta sorrido come una divinità greca arcaica, talvolta piango. E pianto e riso, sono note diverse di un solo canto. La vita, Riccardo, è davvero divina, ma divina anche la morte, che della vita è momento necessario, costitutivo.

Vivo come sospeso, come una nuvoletta tra terra e cielo.-

15. XII '60

Caro Riccardo,

il vino è arrivato e l'ho già rispedito a Roma, per berlo durante le feste assieme alle mie figliole. Grazie. Dall'avv. Odorizzi, non ho saputo se ha ricevuto il libro, né la lettera; non s'è fatto vivo, ma se tu sai che li ha avuti, mi basta.

Molto mi duole per quanto mi scrivi di Livia Battisti. Che triste destino quello della sua famiglia! Nessuna grandezza terrena vale a proteggerti e dall'ingratitude degli uomini e dalla miseria carnale. Quel braccio al collo temo anch'io sia un brutto auspicio. In questi tre ultimi anni ne ho visti tre, di quei bracci, e tutti e tre hanno avuto la stessa fine: mio padre per primo. – Scriveremo una volta le favole di Riccardo. Le scriverò con amore. E tu preparami il materiale da elaborare.

Buon Natale ancora una volta mio caro Riccardo. Buon Natale e buon anno a te e ai tuoi, donna Rita per prima.

Noi partiremo per Roma la sera del 22, dunque oggi a otto. Non vado volentieri a Roma. Roma non mi piace e mi dà tremendo malstare. Roma incarna la nostra menzogna, la nostra lussuria, la nostra dannazione. Io l'ho odiata istintivamente, fin da ragazzino, come si odia proprio con la carne una vecchia sporca baldracca. Ho sempre sognato di essere Gengis Kan e di sterminarla. Mi piacevano le città asciutte come Firenze, come Siena, e le altre città di Toscana. Napoli m'ha fatto orrore e ne sono letteralmente fuggito. Così Palermo. Forse io sono un provinciale che ama le città misurate e caste come Trento.

A Roma vado solo per concorrere a fare un po' di festa alle mie nipoti che due anni or sono hanno perduto il padre.

[Trieste] 4 aprile '61

Mio caro Riccardo,

ti restituisco lo schema della cartolina per Floriani ⁽⁴⁸⁾ [...]. È venuta da Roma la mia Lella con le sue figliole, e abbiamo passata una Pasqua serena. Ieri sera sono ripartite, ed ora, riecconi qui solo, nel mio studio. Per quanto riguarda il valore dei miei versi, in questi ultimi anni ne ho fatto una malattia. Da una parte c'è chi mi dice che valgono. Pasolini, certo il più autorevole critico di poesia dialettale mi ha scritto una volta, nel febbraio del '56:

«La tua poesia è una delle più belle, pure, appassionate di questo cinquantennio.»

E a proposito di «Sénere colde» aveva scritto:

«uno dei testi più suggestivi e perfetti del novecento dialettale».

E Manlio Dazzi, l'autore dell'antologia della poesia veneziana, proprio nell'antologia ha scritto: alcune delle ultime liriche del Marin sono indubbiamente fra le più belle di questo mezzo secolo.

Glauco Cambon, un giovane critico che ora è insegnante universitario in America, ha scritto:

«Al Marin è toccato l'onore di raggiungere in non rari vertici di ascensione, la perfezione poetica».

E Aldo Camerino il critico del Gazzettino:

«Arte di vita quella di Biagio Marin, poeta; artista di raffinatezza che ha del prodigioso».

E infine Giorgio Caproni, un poeta squisito, vincitore di parecchi premi nazionali, quali il Viareggio, il Marzotto, e altri ancora, e critico finissimo:

(48) Allude a una delle tante iniziative di Maroni per celebrare l'amico poeta.

«È in questa estrema trasparenza e levità di canto, la prima virtù della poesia del Marin. Ed è in trasparenza e levità, che nell'attuale «Tristezza de la sera», anziché venir meno ed offuscarsi, tocca una purezza che sa di miracolo».

Come tu senti, sono giudizi da dare le vertigini. Ma ecco, io, presentatomi già 3 volte al Marzotto, non sono stato preso in nessuna considerazione. Né sono stato considerato degno di alcun altro dei grandi premi nazionali. Né ho potuto finora trovare un grande editore che diffondesse la mia opera. A stento Neri Pozza ha stampato il «Fogo de Ponente»; e per il nuovo volume che ho pronto, non ho trovato ancora un editore di qualche nome.

Così nell'anima mia è nato il dubbio che mi arrovella e mi avvelena. Io ho fame di eternità, di valore. E, arrivato a 70 anni, il valore della mia opera non si è ancora affermato. Perciò sono corroso dal dubbio. E tu vedi di capirmi. Non mi basta essere un mediocre. Piuttosto nulla. E non per superbia, ma per profonda aspirazione al valore, alla spiritualità.

Vollimi bene, anche incerto e combattuto come sono.

Grado, sabato 15 IV '61

Mio caro,

sono qui con Pina a passare la fine di settimana. Ho davanti a gli occhi il mare grigio verdastro sotto un cielo grigio. Piove e tona, e spero che domattina faccia bel tempo. E di te che ne è mio caro? Spero tu abbia ricevuta la mia ultima. Ho avuto giorni molto turbati per la morte e poi i funerali di Stuparich, e la necessità di scrivere e di parlare di lui. Un uomo di cui ero amico, ma lui non me lo era. Era troppo superbo per poter essere veramente amico di qualcuno e l'amicizia la intendeva come una specie di *do ut des*, di riguardosa coesistenza. Guai dirgli qualche cosa che non gli garbasse. Ma poi anche al di qua di questa possibilità egli guardava il suo prossimo sempre con occhio critico, maligno, senza simpatia, non appena uno non fosse intonato a suo modo. Ciononpertanto bisognava stimarlo perché era uomo di valore.

Tu probabilmente non conosci i suoi libri; ma «Guerra del '15» e «Ritourneranno», sarebbe bene se tu trovassi il modo di leggerli. Era un patriota sul serio, e uno scrittore di un certo valore. «Ritourneranno», il romanzo della nostra guerra, ha avuto 7 edizioni. Mercoledì prossimo, dopo le 10 di sera, credo 10 ½, la T.V. lo commemora. Se non ti è scomodo, vai a vederla. Tutto questo trambusto non mi ha impedito di pensare a te, cui voglio fraternamente bene.

Mio caro, ricordo sempre la serata di Verona, in cui ti incontrai per la prima volta, con quel tuo sorriso di creatura buona sulla bocca. Da quel momento ti ho avuto caro. Era con te la tua figliola, ma io non l'ho vista, perché tu m'avevi riempito tutto l'occhio e l'anima di te. Non so quanto pagherei ora aver la possibilità di raggiungerti e passare un pomeriggio con te, p.e. a Verona. Ma quell'incarico di Miramare con il modesto suo stipendio, non mi è stato ancora riconfermato e ormai sono passati quattro mesi e mezzo, e tu capisci ciò che questo significa: vorrei tanto ascoltarti e che tu mi parlassi della tristezza che nascondi a tutti, ma che trapela qua e là nei tuoi scritti. Vorrei che Giacomo ti stasse [sic] molto vicino, visto che io non lo posso fare se non dicendoti da lontano la mia stima, il mio affetto, il mio cruccio per la tua amara solitudine. Io sono stato tutta la mia vita un povero e un fallito e un perseguitato; ma ho avuto sempre la solidarietà più assoluta di Pina, e quella di altre poche persone, ma amiche. E ciò mi ha ricompensato di molti dolori.

Non ti abbattere, stai bene dritto, anche se sei un ragazzo, e quasi vorrei dire, un fanciullo che hanno mortificato nell'anima.

[Trieste] 26. IV '61

Mio caro Riccardo,

il decreto per il nuovo incarico a Miramare è già stato pubblicato. L'incarico è per un anno, poi si vedrà. - Riprenderò servizio col primo di maggio, e perciò non credo che questo anno potrò venire, come pur mi piacerebbe, in Val di Ledro. Perciò spero che tu possa affittare quanto prima, e senza preoccupazioni, il tuo quartierino.

Vittone ⁽⁴⁹⁾ e mi ha scritto per pregarmi di rifarli [sic] le iscrizioni per le pergamene che accompagneranno le vostre medaglie rivane. Ho proposto due miei testi brevi e secchi. Mi dice anche di persuadere te e Giacomo a non fargli difficoltà, ad accettare umilmente il barocchismo dell'ambiente. Tu non pretendere che i caproni della tua città si spoglino della loro vanità per amor vostro. L'occasione è troppo buona. Tu stai buono, pigliati in santa pace la tua medaglia e amen. Se mi sarà possibile, ciò che dubito, verrò a farti compagnia. Ho proposto che vi festeggino il 15 giugno, perché forse, allora, mi sarà più facile arrivare a Riva.

Sono invece molto preoccupato per te. Ho come un lutto nel cuore. La crisi acuta forse l'hai superata, ma non la realtà, ma non il rodio che ti provoca. Riccardo, ogni sentimento è un ceppo, se ci si abbandona. I sentimenti - tutti, di ogni sorta -, devono servire noi e la nostra vita; non noi dobbiamo mai servirli. Così le idee. Unamuno il filosofo e poeta spagnolo diceva che le idee erano per lui come le scarpe: quando erano usate le buttava via. Quello che conta è il rimanere noi liberi e signori. Gli idoli, anche quelli d'oro e magari tempestati di pietre preziose, sono sempre cose morte. Cerca di comprendermi. L'umanità la si realizza nell'armonia della persona, non nei frammenti, per quanto nobili. Tu hai costruito con la fede nell'assoluto. Ma di assoluto non vi ha che Dio. Sulla terra tutto è relativo e facile è scambiare Dio con un idolo. Siamo tutti idolatri. Anche tu mio caro. E ora, per aver dato la tua anima a un idolo, soffri. E io con te. Non puoi immaginare quanto ti ho presente. Avevo proprio creduto nella serenità della tua vita. E ora ho le vertigini dell'abisso lungo il quale cammini. Non ho tempo, né voglia di scrivere a Tiella ⁽⁵⁰⁾; sono tutto preso a preparare due lezioni che dovrò tenere prossimamente sullo Stuparich. Anche domani dovrò parlare di lui al Circolo ⁽⁵¹⁾. Ed è incredibile quanti problemi ha suscitato in me la sua morte, e come, rileggendo i suoi scritti, soffra per dover scoprire una morte che avevo sì, vagamente intuita, ma che solo ora mi si rivela evidente.

Dalla morte ha principio il nostro «giudizio finale». Dice il mito che ci presenteremo nudi nella valle di Giosafat. Ed è vero. E pochi possono essere orgogliosi se ridotti alla loro essenza.

Mio caro amico, abbandona l'idolatria e attenti all'anima tua, a quel «daimon» che ti parla nel cuore. Sii sicuro della tua nobiltà e della tua legge e marcia dritto verso la cima come quando eri soldato.

⁽⁴⁹⁾ Giacomo Vittone (1898-1986), torinese trapiantato a Riva del Garda, fondatore del Museo Civico della cittadina, cui Maroni aveva dedicato nel 1957 il quattordicesimo volumetto della CAT: *Giacomo Vittore: «Pictor dominicus»* (lo pseudonimo con cui firmò a lungo i propri quadri). Sui festeggiamenti a Riva, cfr. *Il Comune di Riva per Giacomo Floriani e Riccardo Maroni*, Riva del Garda, 1961.

⁽⁵⁰⁾ Giovanni Tiella (1892-12 maggio 1961), architetto e Conservatore per l'archeologia e la storia al Museo Civico di Rovereto. Studente a Vienna dal 1910 al 1915, dopo la guerra aveva aderito per qualche tempo al Futurismo. In più lettere Marin dichiarerà la sua profonda stima per l'opera e per l'intelligenza culturale di Tiella.

⁽⁵¹⁾ L'intervento di Marin al Circolo della cultura e delle arti di Trieste non figura nel volumetto *Celebrazioni di Gian Stuparich. Discorsi* di A. FONDA SAVIO e B. MAIER, Trieste, Circolo della cultura e delle Arti, 1961.

11. VII '61

Caro Riccardo,

sei assai caro, ma anche assai ingenuo. Quelle tue proposte di far intervenire certi tuoi conoscenti per farmi ottenere un premio letterario, mi hanno fatto sorridere. Si vede proprio che vivi assai lontano dal mondo dei letterati. Ti ho, credo già detto, che io ho concorso due anni or sono al Marzotto, su sollecitazione di Bonaventura Tecchi, lui stesso scrittore, professore di letteratura tedesca alla università di Roma e amico personale di tutti i giudici dei concorsi nazionali letterari. Aveva avuto anche delle rassicurazioni, poi non se ne fece niente. Il fatto che io scrivo in dialetto mi blocca. Ho anche altri amici, come Betocchi, giudici di vari premi. I tuoi conoscenti nulla potrebbero e quindi è inutile disturbarli.

Per quanto riguarda la misura dei miei volumi, ricordati che nell'ambito dei critici letterari i «Canti de l'Isola» sono stati definiti un malloppo illeggibile.

Non si vuole fare tanta fatica. Io avevo pensato di stampare in un volume unico i versi da «Sénere colde» a «Da sera a notte», ancora inediti; ma sono stato energicamente sconsigliato. Del resto, nessun editore lo farebbe a proprio rischio. L'«Opera omnia» mia la potrebbe far stampare solo il Comune di Grado, se non fosse l'espressione di una cittadina di analfabeti radicali. Il volumetto di «Solitae», pur monco com'è, mi dicono che potrà aprirmi qualche cervello, trovare accoglienza proprio per la sua modestia. Io però non mi attendo nulla. La lettera di Pasolini invece, è considerata universalmente come molto bella, forse più dei miei versi. Sai, io ho avuto la mia piccola gioia quando mi sono visto il volumetto così lindo e gentile; ma so bene che non mi contiene.

Forse è destino che io non debba sfondare. Sono arrivato in ritardo e con un dialetto, a quanto pare troppo difficile. Anche a me piacerebbe, o sarebbe piaciuto che tutti i volumi avessero un unico formato, quello dei «Canti de l'Isola»; ma allora avrei dovuto stampare a mie spese, e per questo ero e sono troppo povero.

[8.8.1961]

Caro Riccardo,

mi fermerò tutto il mese a Grado, salvo qualche punta a Trieste per varie cosette che non posso trascurare.

Per quanto riguarda la festa delle medaglie di Riva, vorrei sapere se può avvenire in un qualsiasi giorno della settimana, o se deve avvenire la domenica. A me farebbe comodo il giorno 29 o il 30 di agosto; o domenica 27 agosto. In questo senso scriverò a Vittone. A te andrebbe bene? Anche sabato 26 mi andrebbe bene. Non sto bene e giovedì ritornerò a farmi visitare dal medico a Trieste. L'arteriosclerosi mi dà sempre più noia al cervello e mi impedisce di lavorare sul serio. E ne avrei ancora bisogno. Il mio libriccino azzurro è caduto nel vuoto. Ma mi ha ricuperato l'amicizia di Pighi e questo mi pare molto e mi ha dato una vera gioia.

Qui ho due delle mie figliole con i loro ragazzi e la casa quindi è in allegria. Sto preparando un volumetto di versi con il quale vorrei concorrere a un premio, sia pur modesto, bandito dall'«Ateneo veneto». Non è piccola fatica per me, nello stato in cui mi trovo. La mia ultima ti è stata mandata «raccomandata» per errore di mia moglie.

Sento con piacere che Floriani ha ora una pensione migliore e che si sente più sicuro. Io a sentirmi milionario non sono ancora arrivato. Né penso di poter arrivare mai. Ma ormai non me ne importa. In questi ultimi anni ho mangiato tanta mortificazione tanto odio, che ne ho l'anima profondamente triste e difficile a rasserenare.

L'essere poeta è un brutto guaio, perché premette un ordito, una sensibilità, che ti rendono incapace di muoverti con la necessaria disinvoltura nella vita e ti escludono dal comune consorzio umano.

Beati i tecnici!

23. X '61

Caro Riccardo,

il tuo libraio, evidentemente, non sa il suo mestiere, che è quello di seguire la produzione libraria, di avere in libreria i cataloghi e i proutuari dell'editoria nazionale ed estera. Il libro che ti ho raccomandato di leggere è: Giov. Spadolini, *L'opposizione cattolica* (da Porta Pia al '98) Vallecchi editore – 1961– IV edizione. Hai capito: IV edizione! E per un libro di storia di 791 pagine, e che costa 3800 lire, significa qualche cosa. Non ti pare? ⁽⁵²⁾ Dì al «tuo libraio» che si vergogni e che cambi mestiere. – Forse l'articolo in onore di Vittone, più tardi passerà, tanto più che il direttore Longo è membro della giuria del Cittadella.

Io leggo, ma non scrivo; ho un periodo di bassa marea. La lettura stessa mi stanca. Ora vivo di strane e vane attese. Sono vicini i mesi in cui mi si farà onore. Prima il «Cittadella», che spero di vincere; poi in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Svevo, avrò il premio istituito, solo per me dalla sua figliola; poi in dicembre al Circolo della Cultura e delle Arti, ci sarà un grande concerto di canto delle mie poesie musicate da varii autori; poi ci sarà la celebrazione della mia poesia fatta da Carlo Bo.

Eppure tutto questo, non mi dice più nulla. Tu non lo crederai: ma tanto ho sofferto che ora, sono già al di là, e ne ho in bocca l'amaro gusto della sua vanità.

Gli onori! Venti anni or sono, o anche solo dieci, quando pubblicai i «Canti de l'Isola» avrebbero avuto un senso; oggi non hanno più alcun sapore. Tormentata è l'anima mia per cose più reali e più lontane.

[Trieste] 9.XII. '61

Caro Riccardo,

siamo avvicinandoci a Natale: e l'anno corre alla sua fine. È stato per me un anno importante, l'anno in cui sono entrato definitivamente in quel processo di decadenza che si dice la vecchiaia. Tempo della vita meraviglioso se la forza ti assiste, se puoi ancora pensare con coerenza e continuità, se puoi giudicare e esprimere in poesia il tuo sentimento. Ma tempo triste se la forza ti viene meno, se la vita ti si allontana e la coscienza ti si vanifica. Passano settimane senza volto, senza vita; e non assimili nulla e nulla esprimi. Tutta la problematica che travaglia l'umanità in giro, diventa senza senso e il tedio invade l'anima. Questa è la vecchiaia, quella che io sto soffrendo. In un anno quanta strada verso l'imbecillità, la senilità! Di tanto in tanto ho un breve ritorno di forza, e scrivo qualche pagina o qualche verso: poi ricado nel buio.

Guardo all'umanità che vuol vivere, ma senza pensare, senza umanizzarsi: vuol vivere una vita immediata e aspira alla pura animalità, a una vita quasi meccanica, che la liberi d'ogni dubbio e da ogni dovere di scelta, da ogni responsabilità.

La vita umana è invece dolorosa e vuole non solo l'accettazione del dolore, ma la sua elezione. La vita umana non conosce la felicità del godimento: conosce tutto al più la serenità del distacco. L'anno 1961 dunque, in cui, a 70 anni sonati, sono stato laureato poeta, sta per finire. Certo quella laurea non m'è servita a nulla. Neanche a farmi leggere. L'editore, con la vendita di «*Solita*» non ha neanche coperto le spese. E ora, non sarà facile trovare chi voglia stamparmi il nuovo volume. Essere poeti è una triste cosa; essere poi poeti dialettali, una pazzia. Evidentemente sono stato un marginale che nulla ha capito. Tra gli avvenimenti belli dell'anno '61, certo la mia git tra voi.

⁽⁵²⁾ «Un libro atto a farti capire chiaramente la situazione attuale della Italia e come vi siamo arrivati», aveva precisato in una lettera del 17 ottobre precedente.

È stata per me una grande settimana e tutti siete stati molto cari e molto generosi con me. Io ne ho riportato un capitale di bene che ancora mi scalda l'anima. Prima Rovereto con l'ospitalità delle Marsilli⁽⁵³⁾ in quella casa sul colle; e la gita tra i vostri monti; e poi Riva e poi la Val di Ledro con quella punta in alto, la tua casa, con quello splendido salotto, e il lago; e nuovamente Riva e la gita in auto con i Marsilli lungo la costa gardesana fino a Verona. È stata per me, e anche per mia moglie una grande festa, ancora sento il bisogno di ringraziarvi tutti. Forse con quella festa la mia vita è finita. Davanti a me ora non vedo che la miseria degli acciacchi. Siamo soli e i malanni ci vengono addosso da tutte le parti. Mi piacerebbe poter attendere serenamente, dignitosamente la fine; ma questo bene non mi è concesso.

Lo auguro invece a te. Che tu possa lavorare fino all'ultimo giorno; che tu possa sentirti utile a gli altri fino alla fine. Perciò buon Natale, il Natale di quel sole davvero ristretto, che è lo spirito in noi, così che tu sia ancora sempre nuovo.

Auguro ogni bene, a tutti i tuoi.

Penso che sono stato fortunato a conoscerti, e che devo ringraziare la buona sorte di averti incontrato su così strano ponte, come è quello della poesia.

[Trieste] 15. III '62

Caro Riccardo,

da tanto non ho più tue notizie. Che cosa ti succede? Ti prego di dirmi come stai e se hai già trovato un qualche lavoro altrove, per quando sarai a disposizione. [...] Quanto a me passo le giornate a leggiucchiare e a scrivere note nel mio diario. Sono molto invecchiato, cioè impoverito di vita. Di quando in quando scrivo qualche verso. Piccole musiche appena accennate, così, per non essere morto prima di morire. Ma ti assicuro che essere vecchi è una triste cosa. Da tutte le parti, via via si chiudono le strade, e una sola rimane aperta, quella che porta in cimitero.

Vedi, se io ne avessi la possibilità, vorrei ritirarmi nella mia casa di Grado e così sparire. Ho un profondo bisogno di nascondermi per non dare spettacolo della mia decadenza, del mio progressivo immiserimento. E sarei felice, se Dio volesse chiamarmi e mi togliesse in un baleno da questo mondo. Che è bellissimo, ma solo per chi ha la forza di vivere.

4 V '62

Caro Riccardo,

ho avuto la partecipazione di morte della mamma della signora Rita. Novanta anni sono molti; ma che per morire a quell'età si debba patire per tre lunghi anni, ecco ciò che rivolta. Non è la morte che possa spaventarci; è lo sfacelo di quell'armonia che garantisce la vita. E più uno è solido, e più difficile è, normalmente, la sua morte, cioè il lento morire.

Ti prego di presentare alla tua signora le mie condoglianze. Perdere la mamma, e sia pure di 90 anni, è sempre un dolore, una potatura della nostra carne, della nostra vita, un doloroso nostro morire. È la nostra premessa che se ne va, il nostro passato, è il grande testimone che perdiamo. Ho perduto la nonna, quando aveva 89 anni, e il mio dolore è stato vivissimo. Mia madre l'ho perduta che avevo cinque anni, ed era stata la

⁽⁵³⁾ Maria e Luigia Marsilli, amiche strettissime di Marin, che per la morte di Luisa dettò nel settembre 1962 una poesia in italiano, *A Luisa (Luigia) Marsilli*, rimasta pressoché sconosciuta.

nonna a farmi da madre. D'altra parte, questi dolori sono i tesori più veri della vita. Pare un paradosso, e non lo è: la ricchezza interiore di una persona è proporzionale ai dolori sopportati e convertiti, con forza d'animo, in realtà di vita. La morte dei nostri cari ci porta, con il dolore, un fiammeggiare in noi di tanti ricordi, di tanta vita perduta, una nuova ricchezza. È come se si acquisisse una nuova anima. Anche la morte dei nostri cari è quindi un dono di vita, se noi veramente la soffriamo.

[12 IX 1963]

Caro Riccardo,

mi è arrivata or ora la tua dell'8 dalla Pieve. Grazie. Ho visto anche io la garbata presentazione della mia poesia sul Radio-Corriere; e già l'altra settimana, Bellonci ha parlato della mia poesia al III programma. A poco a poco sta facendo pieno giorno anche su i miei versi. Non mi nascondo il significato del fenomeno; tanto più che io sono un marginale e nulla ho fatto per sollecitare queste iniziative. Certo, ci volevano 10 anni prima. Ora mi lasciano quasi indifferente. Ad ogni modo, questo serve a preparare l'ambiente per quando verrà pubblicata l'antologia mondadoriana⁽⁵⁴⁾. Spero che quella si faccia valere. Comunque sto approntando già altri due volumi di versi nuovi, uno per il '64 e l'altro per il '65. E poi penseremo alle prose, se saremo ancora vivi. Con la mia salute sono sempre in altalena. La testa mi dà spesso molta noia e non riesco più a lavorare come dovrei. In compenso ho avuto in questi ultimi tempi l'affetto e la stima di parecchi giovani uomini, cosa questa che mi consola.. Penso di ritornare a Trieste dopo il 20 settembre. Ma non ho avuta l'estate che mi promettevo e della quale sentivo il bisogno.

La mia famiglia è nuovamente dispersa: Serena con la sua figliola è già nuovamente in America; Gioiella è a Roma e così Marina. Per qualche giorno abbiamo ancora con noi Gaia e Guido. Poi risaremo soli. Ma così vuole la vita!

Trieste 16 II '64

Caro Maroni,

è arrivata la 40° monografia della C.A.T.⁽⁵⁵⁾. Grazie. Mi pare ieri quando celebriamo la 25a. Il tuo edificio cresce rapidamente quasi tu non avessi pace, per più crescerlo, nel timore di mancare anzi tempo. Evidentemente ora hai più tempo a tua disposizione, e la Collana se ne avvantaggia.

Come stai di salute? Che ne è della tua anima? La mia, come avviene spesso invecchiando, si va immiserendo. Leggo, a fatica, qualche libro, scrivo qualche noticina nel diario, qualche pagina, qualche verso, di quando in quando, e, del resto, attendo semplicemente, in istato di quasi incoscienza, la fine.

Sono stato per 40 giorni a Roma, ospite di una mia figliola; ma Roma non mi dice più nulla: mi dà solo noia col fracasso delle macchine, che rendono così difficile il visitarla. Perciò me ne stavo rinchiuso in casa e mi muovevo solo nell'ambito dell'Eur. Neanche gli uomini di valore che conosco, mi interessano più. È triste, ma è così. A poco a poco mi sto distaccando dalla vita, cioè, muoio. E quando arriverà la morte, in realtà sarò morto da tempo.

⁽⁵⁴⁾ *Il non tempo del mare*, Milano, Mondadori, 1964.

⁽⁵⁵⁾ *Mattia Carnieri. Architetto e scultore (Trento 1592-1673)*, a cura di F. CESSI, 1964.

Lo spettacolo al quale ancora sono presente, della grande transizione che si svolge sotto i nostri occhi, qua e là, a momenti, mi prende. Ma poiché io non sono che un contemplatore, capisco che ciò che avviene è fuori di me, e lontano dalla mia possibilità di partecipazione.

In realtà anche l'azione degli attori è illusoria, accidit, evenit: le cose accadono, avvengono, al di fuori di ogni volontà dei singoli:

«e una forza operosa le affatica di moto in moto». Così cantava ben vedendo, il Foscolo.

21 XI '64

Caro Riccardo,

ho ricevuto una scatola con 6 bottiglie di vino. Non l'ho aperta, ma immagino venga da te anticipando il saluto natalizio. Grazie. Nella mia vita, che è povera, anche se non mi manca nulla, anche un piccolo dono fa festa. E perciò te ne ringrazio. – Sto preparando il varo d'un volume di versi che uscirà per il mio futuro 74° compleanno (29 giugno '65). Lavoro, come meglio posso, perché non posso nascondere la mia vecchiaia. Dentro lo stretto margine che mi è concesso, leggo ancora con vivo interesse libri di filosofia, soprattutto religiosa; scrivo piccole cose e qualche pagina nel mio diario. A giorni mi sento sereno; in altri angosciato. Ma se non fosse che mia moglie è afflitta di dolori artritici, e che, non avendo alcun aiuto, è ridotta ai lavori più pesanti di casa, ciò che la stanca assai, per conto mio sarei sostanzialmente sereno. Perché ormai dal «mondo», cioè dalle ambizioni mondane, sono distaccato. E non aspiro più a nulla e se desidero vagamente, di ottenere qualche premio letterario, è solo perché quei pochi soldi mi sarebbero di qualche sollievo. Ma se non vengono, non mi cruccio. Il sole, quando c'è, mi consola di tutto. E, oltre al sole, che implica il cielo e l'aria celeste, mi consola la filosofia. Non la poesia, la filosofia. Io, naturalmente, non sono filosofo: sono solo un minuscolo poeta; ma nessuna cosa amo quanto un limpido alto pensiero.

Tra un mese, andremo a Roma a passare il Natale con le nostre figlie, e le nipoti. Forse incontrerò qualche persona letterata; ma forse nessuno. Se potrò arriverò fino a Salerno per salutare Prezzolini.

[Roma] 18 I '65

Caro Riccardo,

ricordo la prima volta che ti incontrai a Verona, dove venisti a sentire una mia lettura di versi. E da allora diventammo amici, e tu seguisti sempre con viva simpatia la mia opera. Eri allora, tutto preso dall'ammirazione della poesia del tuo amico della Baita, e la storia della baita era bella come una bella poesia, era cioè più bella della poesia del tuo amico rivano. Per quella tua favola bella io ti ho voluto bene. Eri stato tu il vero poeta. Ricordo che mi offrivi di fare la stessa cosa anche per me. Non sarebbe più stato possibile il ripetersi della favola, ma il tuo cuore aveva bisogno di almeno proporla. E io te ne sono grato anche oggi, dopo tanti anni.

Ora anche il Bagutta, se Dio vuole è passato. Molto rumore, ma che lascerà me, povero come prima, e solo più discusso e non benevolmente.

Pensa che io sono il primo dei poeti premiato a Bagutta, e come ciò non bastasse, per scandalo di tutti i benpensanti milanesi, sono «un dialettale», come dicono con sprezzo. Il buffo è che ho ricevuto un mare di telegrammi e di lettere, come se il Bagutta avesse fatto di me quello che non ero. Come sono imbecilli gli uomini! Ieri non esisteva, non avevo valore; oggi sono un Bagutta! Che è poi il nome di un'osteria. Io sono ritornato alla mia solitudine e alla mia preoccupazione del come vivere. Ecco tutto!

Trieste, 9 XII '65

Caro Riccardo,

la tua, che porta la data di ieri, mi è arrivata questa mattina alle 10. Grazie. Mi ha fatto impressione per la tristezza che esprime.

Ho saputo in ritardo della morte di Marini perché io non leggo mai «il Piccolo». Ti dirò che la notizia non mi ha fatto impressione: già da tempo era sparito dalla circolazione, e, l'ultima volta che lo incontrai, proprio davanti al monumento a G. Verdi, mi abbordò dicendomi: credo. E ciò con aria così solenne e imperiosa che non sapevo se ridere o arrabbiarmi. Era stato tutta la sua vita, o almeno così s'era vantato di essere stato socialista massimalista: e un bel giorno, eccolo a spararmi addosso quel: credo! In che cosa poi credesse, che valore e che funzione avesse quel credere, non me lo disse. Io lo piantai là e continuai per la mia strada. E da allora era proprio sparito. Lo avevo avuto collega al liceo scientifico, ero stato con lui in un rapporto molto cordiale; ci si incontrava spesso al Circolo; ma pur vivendo tanti anni a Trieste, non si era mai confuso con noi, era vissuto sempre per conto proprio, appartato. Perciò è sparito senza che nessuno se ne accorgesse.

Certo è che anche per noi si avvicina, caro Riccardo, il momento della sparizione, che è assoluta in ogni caso. Ma anche ora, a quanti siamo presenti? Forse a mezza dozzina di persone, e saltuariamente. Già ora, caro Riccardo, abbiamo un minimo di realtà. Giusto quindi è che almeno noi, affini e amici, ci si conforti uno all'altro con le nostre presenze. È uscito un mio libro, presso Scheiwiller: «I delfini di Scipio Slataper». Non ho ancora ricevuto le copie che mi spettano al posto dei diritti di autore, e entro la fine della settimana prossima vado a Roma per svernare. Così, te lo manderò al mio ritorno verso marzo.

Trieste, 21 gennaio '67

Caro Riccardo,

riecomi a Trieste, anche se stordito da una incipiente influenza, di cui Roma era pervasa, ma non meno lo è Trieste. [...] Mi trovo in un periodo di forte depressione nervosa, e soprattutto, morale. La ragione è nel dilagare nel paese della mala vita. Ma non solo quella degli omicidi e dei ladri: tutta la nostra vita è disonesta e non c'è modo di pensare a una conversione. Ti scrivo da letto, e la stanchezza che ho nelle ossa, l'ho anche nell'anima.

È triste invecchiare nella disperazione. Tu sai quale era l'animo nostro. Nella monografia del «Maganzini»⁽⁵⁶⁾ ne riparli e ricordi la tua meravigliosa «Scuola Reale» dalla quale uscivano artisti ed eroi. Oggi dalle scuole escono, temo, solo arrivistì.

Vi ha un generale oscuramento dell'anima forse in tutto il mondo, ma particolarmente tra noi. In questa atmosfera io ho perduto ogni serenità, ogni fede, ogni speranza, e, credo anche la carità. Le tre «virtù teologali», che sono la premessa di ogni vita.

In questo mondo mi sento un estraneo. Sono stato più di un mese a Roma e non mi sono presentato a nessuno, non ho incontrato nessuno. Che cosa avrei potuto dire? E che cosa, udire?

Avremmo potuto solo commentare i quotidiani scandali, ma con animo quasi sempre diverso: perché io non posso semplicemente alzare le spalle, come a cosa indifferente. Io urlo dal dolore e dico parole che non si devono dire, e delle quali gli altri si risentono anche se ammettono che tu abbia ragione.

⁽⁵⁶⁾ *Umberto Maganzini: pittore e poeta*, a cura di R. MARONI e M. RIVOSECCHI, Trento, CAT, 1966 [Maganzini, 1894-1965].

Qui, molte cose da fare, e spero di cavarmela con qualche giorno di riposo. A te intanto il mio grazie. E anche un plauso per la tua bravura, per la tua tenacia, per aver portato la C.A.T. al 50° volume. Sei molto bravo e i tuoi trentini certamente non lo dimenticheranno. Sono clericali, è vero, ma più onesti, penso, di tutti i clericali d'Italia.

Roma 26 I '68

Mio caro Riccardo,

ti devo un caldo ringraziamento per la tua ultima lettera, che mi ti ha riportato vivo nel cuore, come ai tempi del nostro incontro a Verona, quando è incominciata, con il premio «Barbarani», la mia nuova giornata.

Come fosti caro in quell'occasione! E con che fede poi hai creduto nel valore della mia poesia. Per quella fede, che per anni mi ha confortato, ora ti dico grazie. Non ho ancora «sfondato», come tu dici, ma un qualche posticino me lo sono conquistato. Non era facile impresa. Non si tratta solo del dialetto, che per moltissima gente costituisce un ostacolo insuperabile; si tratta proprio della difficoltà ad attingere alla poesia. Facile lo scrivere versi; difficile arrivare alla poesia, transustanziare il contingente nell'eterno.

E questo, mio Riccardo, si dà solo per grazia. Non è mio il merito. Di questo ho chiara coscienza: ma sono arrivato? Nessuno lo può dire. La poesia, per sua costituzione, non si misura, né vi ha un metro valido per tutti per misurarla. La poesia, come ogni espressione di vita, per un verso è storica, per un altro, cioè per la sua essenza, è metastorica. E noi abbiamo visto grandi figure come il Carducci, come il D'Annunzio, dopo poche decine di anni venir sensibilmente ridotte. Molte realtà poi si riaffermano, che parevano spente per sempre. Il grande problema che ora mi angoscia è questo: durerà la mia opera? E non dico cinquanta o cento anni: per la poesia il problema è di essenza. Certo, i riconoscimenti che mi vengono da più parti, mi confortano; ma la vera soluzione è al di là della mia vita.

Roma 18. I. '69

Caro Riccardo,

la mia familiarità col Vangelo, la pensavo condivisa da molti, se non da tutti, e il nominare Gesù Cristo m'era sembrato un pleonasma. Ma tu non avevi bisogno di tante autorizzazioni: quando scrivo per te, tu sei sempre autorizzato a quei ritocchi che tu credi opportuni ⁽⁵⁷⁾.

Ciò che mi hai scritto dell'antologia triestina ⁽⁵⁸⁾ mi ha fatto un vivo piacere. Penso anche io con te, che quel libro è più bello e più valido di un monumento. Anche il grande saggio di Meier ti insegnerà molte cose.

È vero, il Trentino non potrebbe mettere insieme un simile volume. Faresti bene a leggere gli «Scritti Politici» di Scipio Slataper, nell'edizione Mondadori, come introdu-

⁽⁵⁷⁾ Si riferisce al suo breve scritto, ritoccato nelle parti più critiche, poi inserito a prefazione della miscellanea di poesie inedite di Floriani, *Pensieri e ultime poesie*, Trento, Voci della terra trentina, 1969.

⁽⁵⁸⁾ *Scrittori triestini del Novecento*, a cura di O.H. BIANCHI, M. CECOVINI, M. FRAULINI, B. MAIER, B. MARIN, F. TODESCHINI, con una *Prefazione* di C. BO, Trieste, LINT, 1968. Nel corposissimo saggio introduttivo di Maier (pp. 1-388) erano dedicate alcune importanti pagine sia a Biagio (pp. 161-182) che a Falco Marin (pp. 201-215).

zione a quel mondo di Trieste. Che tu possa apprezzare il valore del documento con il quale abbiamo celebrato il 50tenario della Vittoria, è cosa che assai ti onora e a me fa piacere.

E tu capisci che a stampare un simile volume c'è voluto del coraggio da parte dell'editore.

La lettura di quei testi ti darà certamente la misura della ricchezza dell'anima di Trieste. Certo, un grande contributo hanno dato gli ebrei e i semiebrei. Ebreo lo Svevo, semiebrei Saba e gli Stuparich, ebreo Voghera. E anche molti degli altri mistisangue. Ciò che conta è che Trieste ha dato all'Italia una letteratura che costituisce una provincia letteraria dell'Italia.

Grado 20 XII 71

Caro Riccardo,

siamo proprio già sotto il Natale, ed è probabile che questa mia non arrivi in tempo per portarti il mio augurale saluto. [...] Sto preparando, ordinandolo, il materiale per almeno due volumi di versi, e forse anche per un terzo. Dopo di che sarò pronto a fare «zaino a terra». Non è cosa piacevole a pensare il cadavere, la cassa, la sepoltura in cimitero, anche se Socrate ammoniva Critone, che quelle faccende non lo riguardavano. Comunque, l'isolamento in cui qui vivo è già preambolo e preparazione alla morte. Per ora però la testa funziona ancora, anche se il resto è assai inefficiente. Dei cinque sensi, mi funzionano, se pur stancandosi spesso, solo gli occhi. Ma la gente mi dice: che passo sicuro, che parlare -; sembra un giovinetto.

Beh io sorrido e continuo a morire meglio che posso.

Grado 7. VIII '73

Caro Maroni,

ho avuto le «Prose futuriste» di Fortunato Depero ⁽⁵⁹⁾ e te ne ringrazio. E ancora una volta posso dirti che quel tuo batterti per la memoria dei tuoi amici mi commuove. Mi è venuto in mente quel detto latino che «gutta cavat lapidem saepe cadendo». La tua amarezza per l'essere la tua amorosa opera sottovalutata o addirittura ignorata è legittima. Anche io mi lagno per la stessa ragione. Eppure l'opera non si elimina e viene il giorno che uno la scopre e ne rivela il valore. La verità è che siamo tanti, troppi e nella «Babilonia infernale» non ci può essere giustizia, e non armonia. «La bufera infernal che mai non resta/ mena gli spiriti nella sua rapina...». Proprio così. Tu fai bene a continuare a stampare le tue collane, io i miei volumi o volumetti di versi.

E prima ancora, io continuo a scrivere versi e sfoghi in prosa, pur con la coscienza che chi sa se mai arriveranno in porto. La vita degli uomini ora è molto turbata e ci vorrà qualche secolo prima che si plachi in un ordine umano. Intanto, caro Riccardo, noi ce ne andremo, sperando che, quando che sia, qualcuno raccolga la nostra eredità. Per il momento dobbiamo limitarci a essere fedeli al nostro compito, io di scrivere, tu di stampare.

⁽⁵⁹⁾ F. DEPERO, *Prose futuriste*, a cura di R. MARONI, Trento, Voci della terra trentina, 1973.

Grado 24 VIII '73

Caro Riccardo,

ho avuto la tua di sabato 18, della quale ti ringrazio. Mi parli della tua intenzione di pubblicare qualche mia lettera o estratto di mie lettere in un volume che hai in mente di stampare ⁽⁶⁰⁾. Temo che tu sbagli, stampando mie lettere che per il loro contenuto strettamente personale e di uomo fuori del mondo trentino, non possono significare nulla: se togli qualche nota di affetto e di stima per te. Comunque fai quello che meglio credi.

I tuoi trentini sono molto gelosi del loro ambito, sono abituati da secoli a considerarsi un mondo appartato, e solo una grande personalità, e quindi non certamente io, potrebbe essere ammesso nella cerchia dei loro interessi. Ma lascio a te giudicare sulla opportunità di stampare brani di mie lettere a te rivolte – e anche lettere intere –.

Anche io ti rivedrò volentieri a ottobre a Trento. Così spero di poter portarti personalmente il mio nuovo volume che uscirà alla fine di settembre. Mi immalinconisce l'idea di aver scritto tanto! Si tratta di una vegetazione forse troppo spontanea.

Lo so: sarebbe stato necessario ridurre quelle 500 liriche a sole 200, o al massimo a 300. Ma poiché al momento della partenza del processo di selezione erano 1300, già il ridurle a 500 è stato per me una grande pena. Devo sperare che altri faccia più in là, ciò che io non ho saputo fare.

Sono come i prati dopo le prime piogge tepide di primavera.

Oggi le nostre nipoti romane ci hanno lasciato; ma per qualche giorno ho ancora qui due figliole. Poi risaremo soli.

Immalinconiti, ma non senza una qualche serenità. Ma in attesa della conclusione. Tu sai cosa significa essere estromessi dalla vita del nostro prossimo. Io qui a Grado non ho nessuna persona disposta a passare un'ora con me. Perciò leggo e scrivo, piccoli appunti, qualche lettera e perfino qualche verso.

Grado 2/ IX/ 73

Caro Riccardo,

grazie della tua del 29 agosto. Vorrei sapere chi è quel «poeta e scrittore Majolo» ⁽⁶¹⁾ che tu mi citi. Tra i miei ammiratori, o diciamo estimatori, c'era, molti anni fa un Maiolo bergamasco o giù di lì. Un giorno mi capita una rivista dal Mezzogiorno, che riportava un brano di una mia prosa, con la firma di quel Majolo. Ruppi subito con lui ogni relazione. Non so più come sia finito, ma non vorrei fosse la stessa persona della truffa; credo si chiamasse Renato, ma non ne sono sicuro.

A proposito dei miei molti versi: scrivo ciò che trovo in me già maturo. Quanto alla scelta ⁽⁶²⁾, non avendo io senso critico, mi faccio sempre aiutare da amici. Il volume che

⁽⁶⁰⁾ Maroni stava progettando un libro dal titolo *Lettere dai miei amici*, con estratti di corrispondenze con autori cui, per ragioni geografiche, non aveva potuto dedicare un volume delle sue due collane trentine.

⁽⁶¹⁾ Renato Majolo, men che mediocre poeta, scrittore e saggista di Bergamo. Nel lascito Maroni sono conservate quasi duecento sue lettere all'ingegnere trentino.

⁽⁶²⁾ Nella stessa lettera del 29 agosto Maroni aveva scritto a proposito del nuovo volume di versi: «Certo che la tua sorgente si esaurirà solo col tuo ultimo respiro, chissà quando. Sei prolifico come i pesci della tua marina. Gran bel dono; ma fanne saggio uso. – Non pensi ad una RACCOLTA SCELTA dei tuoi versi? Dovrebbe essere un'edizione «preziosa», fatta da quel mago che è il MANDERSTEIG [sic] di Verona. Capisco che scegliere fior da fiore, è difficile per chi vuol bene a tutte le sue creature».

sta per uscire, è il frutto di una accurata ripetuta lettura mia, di un giovane assistente universitario e di una insegnante d'Italiano in una scuola d'arte. Fatta la scelta tra 1300 inediti, l'ho presentata a Scheiwiller, che è fine intenditore, e l'ha approvata. Sono persuaso che quelle 500 liriche si sarebbe potuto ridurle ancora; ma penso che il tempo farà lui l'opera necessaria.

La antologia finale, la farà, dopo la stampa di «El vento de l'Eterno si fa teso» e delle nuove liriche scritte in questo ultimo anno, Claudio Magris, un mio giovane amico di 32 anni ma che è già da cinque anni quale germanista in cattedra. Ora a Torino. È stato lui a curare «La Vita xe fiamma». Non so chi vorrà stampare l'antologia definitiva. Forse Einaudi: ho già un'offerta della «Rusconi»; ma quel nome ha cattiva fama, e non sono propenso di accettare quell'offerta. Mi si propone di fare un bel volume e mi si offre mezzo milione per i diritti d'autore. L'offerta me l'ha portata Vanni Scheiwiller.

Comunque non mancherà, spero, l'editore al momento opportuno; non aspiro a edizioni preziose: mi basta buona carta e bella nitida stampa. L'edizione Einaudi di «La vita xe fiamma» e anche quella di «I canti de l'isola» per me sono buone.

Grado 26 XI '74

Caro Riccardo,

tra meno di un mese siamo a Natale. E perciò ti scrivo onde augurartelo buono e chiedere notizie della tua salute, che quando venni l'ultima volta a Trento non era molto buona.

Anche io ho passata una brutta estate con una lunga bronchite, che ha aggravato il mio enfisema polmonare.

Per il resto, ormai sono un bastimento in disarmo e il «Viareggio» che mi hanno dato in giugno non era che il foglio di congedo. Del resto sono vissuto abbastanza e non posso pretendere di vivere chi sa ancora quanto. Spiritualmente sono pronto ad andarmene. Naturalmente continuo a leggere e a scrivere, perfino qualche verso: ma si tratta degli ultimi riflessi del tramonto.

Sto guardando, non senza patimento quello che succede nel nostro Paese: c'è da disperarsi. Ma la vita è capace di miracoli, e chi sa che il futuro non ci porti un qualche equilibrio. Ma che impegno pesante, per il futuro regime socialista portare ordine, disciplina e moralità nelle coscienze del nostro popolo, alto o basso che sia.

Grado 4 IV '75

Caro Riccardo,

ho ricevuto il fascicolo di Untersteiner⁽⁶³⁾, che mi è sembrato interessante, e per gli scritti e per le fotografie. Te ne ringrazio. E ti dico grazie anche per l'affettuosa dedica. Io non ho nulla di nuovo da dire o da dare ... Scribacchio, ma con la coscienza chiara che il lume interiore va spegnendosi. Faccio fatica perfino a leggere, immagina poi lo scrivere.

⁽⁶³⁾ Mario Untersteiner (1899-1981), notissimo studioso di filologia e di filosofia classiche. Dietro insistenza di Maroni, nel 1975 Untersteiner aveva pubblicato nella collana «Voci della terra trentina» un volumetto di *Incontri* nel quale ricordava i maestri più amati: Concetto Marchesi, Giuseppe Rensi, Manara Valgimigli. Concludeva il libro una sintetica autobiografia intellettuale e il saggio *L'estetica di Giordano Bruno*, edito nel 1922.

Adesso mi rendo conto che cosa significhi essere vecchio. Naturalmente qua e là mando ancora una breve vampata; ma proprio per pochi momenti.

Sto a guardare con qualche turbamento a ciò che avviene tra noi e anche più in là. La rivoluzione sociale è ormai in corso, e come tutte le rivoluzioni comporta disordini e distruzioni. Tra cento anni si arriverà al nuovo equilibrio, e allora si penserà anche ai recuperi. Io non credo al progresso dell'uomo; le mutazioni, gli adattamenti necessari alla nuova, alla diversa vita esteriore, non mutano l'uomo. Mi conforto però con il sentimento di essere ormai fuori della competizione, e della vicinanza della fine. Spetta ai giovani vivere la nuova avventura. Che non sarà la decisiva, come non è stata la nostra della guerra del '15-'18.

L'ultima guerra; l'ultima rivoluzione e così via. E niente vi ha di ultimo, fin che la vita dura.

Grado 4 IX '75

Caro Maroni,

ho avuto le «Notti» di G. Mascotti ⁽⁶⁴⁾, ma anche la notizia del grave infortunio toccato a tuo nipote Piero. So quanto gli vuoi bene e come lo hai accompagnato con il tuo amore, fin dalla nascita. Voglio sperare che tu non debba subire una grave mortificazione, di cui non hai certamente bisogno.

Non ho potuto ancora leggere i versi del Mascotti. Le critiche che hai pubblicate, le avrei omesse. Sarebbe bastata la tua cordialità ... che è quella che solo conta.

Quanto a me, ho passato un'estate senza volto, quasi sempre in casa, e poiché sono molto invecchiato, senza poter lavorare, fare qualche cosa di utile o di buono. Pochi versi, qualche lettera, qualche paginetta di diario. Ma ormai è come se fossi senza anima.

La situazione italiana mi dà un'angoscia profonda che mi paralizza.

Per paura di dare nelle mani ai clericali più potere, si è lasciata crescere l'anarchia. Dello Stato, che sarebbe certamente in cattive mani, nessuno vuol saperne. Ma il problema non è politico; un popolo anarchico per temperamento, disonesto fin nelle radici, non sa cosa farsene di una disciplina morale e politica. Né un eventuale regime comunista lo potrà sanare, se non nel corso di secoli.

Non si ha neanche il coraggio ora, di affrontare il problema dell'ordine pubblico, della disciplina civile. Chi lo facesse sarebbe immediatamente accusato di fascismo.

Non sarà facile poi ristabilire l'ordine civile.

Grado, 24 febbraio 1978

Caro Riccardo,

ho avuto oggi la tua del 19 febbraio, ed eccomi a te. Sono rimasto molto turbato del tuo legittimo rimprovero di non averti scritto da tanto tempo. Ero persuaso di averlo fatto e precisamente già alla fine di novembre. Evidentemente, o non l'ho fatto o la lettera è andata perduta. Ed ecco le mie notizie: in seguito a una brutta retinite agli

⁽⁶⁴⁾ G. MASCOTTI, *Notti (Poesie della notte dell'anima)*, a cura di R. MARONI, Trento, Voci della terra trentina, 1975. Mascotti, emigrato nel 1948 in Argentina e rientrato negli ultimi anni a Rovereto, si è fatto apprezzare anche come poeta in lingua spagnola. Le sue poesie sono state raccolte nel volume *Nell'anima del mondo (Poesie 1944-1994)*, Rovereto, Longo, 1995.

occhi, ho perduto quasi totalmente la vista e non mi riesce più di leggere e, se scrivo, lo faccio meccanicamente e senza possibilità di controllare ciò che scrivo. Puoi immaginare la mia mortificazione. Il rispondere alle lettere degli amici, almeno quelli più cari, dipende dalla grazia che mi fa la signora che sta battendo anche questa lettera. Come se non bastasse il giorno di San Martino 11 novembre, un mio nipote di anni ventisette, laureatosi in ingegneria navale nel luglio scorso, si è suicidato. Non puoi immaginare come questo suicidio di persona che ritenevo sana, equilibrata, e nelle migliori condizioni per poter vivere, mi abbia turbato o addirittura sconvolto. Sono passati più di tre mesi da quella morte, e io non posso darmi pace per il mistero che la circonda. Penso che io, praticamente inetto a ogni vita, abbia pur superati i tanti triboli incontrati per strada e sono arrivato ai miei ottantasette anni, e agli acciacchi che a questa età la vita comporta, senza mai perdermi di coraggio e senza mai sentirmi impari alle necessità del giorno e degli uomini.

Puoi quindi immaginare come io sia rimasto mortificato, anche per non aver capito che, nel bellissimo ragazzo altro metri 1.95 e in tutto e per tutto armonioso, normale, covasse la paura della vita, il bisogno di morire.

Tu sai che anche il mio Falco è morto giovane, a 24 anni, e prima ancora di poter laurearsi; ma quella morte non mi aveva umiliato, non mi aveva mortificato, ma mi aveva esaltato. Né ho mai pensato che la morte lo abbia scancellato. E infatti la Biblioteca Comunale di Grado, che sorge qui accanto alla mia casa, porta il suo nome e i suoi scritti sono ancora documento di vita. Ma il mio Guido Slataper, così si chiamava mio nipote, lo devo considerare totalmente vanificato e sparito.

Non ti nascondo, che di questa morte, mi sento corresponsabile, per non essermi accorto, che quella vita era così incerta, che al primo intoppo sarebbe stata perduta.

Per quanto riguarda i miei versi, io continuo a scriverne e con l'aiuto di persona amica, spero che il volume a luglio sarà pronto anche nei dettagli.

Amici triestini stanno raccogliendo fondi e adesioni per un'eventuale stampa dell'Opera Omnia. A me sembra che lo facciano troppo presto. Non so se porteranno in porto la loro iniziativa, perché comporta la spesa di parecchi milioni, trattandosi di ristampare tanti versi e anche tante prose. Devo dirti che a questa pubblicazione ancora non ci tengo e che invece, prima di morire vorrei vedere il volume che mi stamperà la Mondadori; dopo di che, per quanto mi riguarda, spero che tutto sia finito.

Grado, 2 ottobre 1978

Caro Riccardo,

è arrivato il tuo volumetto su Carlo Bernardi ⁽⁶⁵⁾ e te ne ringrazio. Ho trovato chi mi ha letto or ora la tua dedica e che mi scrive ora la letterina che ti manderò.

Ho passato alcuni mesi molto difficili; mia moglie è stata così male, che temevamo di perderla; ora sta un poco meglio e viene a pranzo con noi a tavola. Quanto ai miei occhi, vanno sempre peggiorando e ciò mi rende la vita molto mortificata. Non poter leggere, non poter scrivere senza controllare lo scritto, è per me una mortificazione dolorosissima. Ciò non pertanto in questi mesi di cecità, continuo a scrivere i miei diari, e ho scritto anche qualche verso.

Prima di morire penso di poter coronare la mia giornata, con un paio di volumetti.

Puoi immaginare la mia angoscia vedendo il processo di disintegrazione non solo dello Stato, ma della coscienza politica e morale della nazione. Il martirio di Battisti e degli

⁽⁶⁵⁾ *Carlo Bernardi: pittore*, a cura di M. BERNARDI, con una *Premessa* di R. Maroni, Trento, CAT, 1978.

altri è reso ormai un mito lontano senza significato, così la morte dei giovani, periti nella guerra nostra e in quella successiva. Noi, tu e io e i nostri simili siamo delle ombre sopravvissute di cui gli altri neanche si accorgono, e siamo semplicemente nella mortificante attesa di sparire.

Nessuno di noi, ma neanche nessuno dei più illuminati patrioti poteva immaginare una crisi della coscienza civile, così grave come quella che stiamo attraversando. Dietro le ideologie dei partiti, mancano e la coscienza morale, e la coscienza nazionale. Ormai siamo al livello dell'anarchia e sarà un miracolo se ci si salverà. Io mi consolo col pensiero della mia vecchiezza e del fatto che nulla mi può succedere se non di morire.

Nominato recentemente presidente onorario del Circolo di cultura e delle arti di Trieste, sono stato mercoledì 27 settembre a Trieste a ricevere la pergamena di nomina, e a tenere il mio discorso di congedo, discorso che ho improvvisato. Stranamente è apparso così importante, che lo hanno pubblicato sul «Piccolo», il giornale di Trieste. Trieste va incontro a una decadenza sempre peggiore perché agli Italiani manca completamente la coscienza di quella che potrebbe essere la sua funzione internazionale. Solo il miracolo dell'Europa Unita potrebbe restituirle, almeno parzialmente, la sua antica funzione.

Grado, 8 gennaio 1979

Caro Maroni,

sei stato molto caro e gentile nella tua ultima lettera e nel mandarmi quel richiamo sul problema degli accenti nei miei testi.

Ho sempre pensato, che tu eri stoffa di un grande filologo, e che avresti dovuto essere professore universitario e poi editore. Perché tu hai veramente il senso dell'Editoria.

Ho passato la tua nota alla persona amica che cura la stampa del prossimo mio volume, che spero ti piacerà molto, anche perché conterrà una presentazione di Claudio Magris, che a me sembra molto bella, e criticamente decisiva per la mia opera.

Ho molto sofferto per la impossibilità di trovare nei nostri critici, la comprensione della mia poesia, l'accettazione della sua nudità letteraria. Proprio in questi giorni, la mia figliola mi ha letto alcune poesie di Zanzotto, che pur essendo un veneto, è un raffinato strutturalista, un impegnato intellettuale, che non può dar voce con santa semplicità, al suo sentimento. Sebbene io non sia del tutto nuovo nella lettura dei poeti, non sono riuscito a seguirlo, e mi è rimasto totalmente estraneo come prima. Ti dirò di più: la sapienza critica di Mengaldo, è per me letteralmente incomprensibile.

Ammetto la mia ignoranza: io mi sono sempre rifiutato di prendere atto della poesia intellettualistica, così artificiosa, così poco espressiva, e ora mi trovo nella impossibilità di comprendere i giochi d'artificio di questa brava gente, che sottopone le proprie piccole intuizioni a dolorose e complicate distorsioni.

Naturalmente io, che sono un fanciullo nudo di ogni bravura intellettualistica, agli occhi di questa gente non posso rappresentare un valore. In compenso la prosa che in questi giorni è stata scritta da Claudio Magris, mi riconosce una qualche dignità di poeta.

Spero che il volumetto che verrà pubblicato dalla Rizzoli nella Collana della BUR⁽⁶⁶⁾, ti farà piacere.

⁽⁶⁶⁾ L'antologia *Nel silenzio più teso*, 1980.

Grado, 1° giugno 1979

Caro Maroni,

ho avuto la tua del 29 e mi affretto a ringraziarti di tutto quanto contiene e in modo particolare degli auguri per il mio 88° compleanno. Un compleanno triste questa volta, senza la presenza della mia compagna, che con me ne aveva vissuti tanti. Ti dirò che ora queste ricorrenze, hanno perduto per me ogni senso e ogni sapore. Segnavano tappe di vita; ora segnano la vicinanza della morte. Ciò nonpertanto il sentirti presente mi fa molto piacere. Penso con commozione a com'è nata la nostra amicizia, e su quale livello, è sempre vissuta. E mi commuove questo tuo fedele amore per i poeti e per la poesia, e tutto quel tuo lavoro che hai documentato in tanti volumi e volumetti dedicati agli uomini che con l'arte e con la poesia hanno onorato la tua regione.

Ti ho detto già tante volte, che quella tua azione per onorare gli uomini che hanno reso sul piano dell'arte anche poco, mi commuove. L'arte è stata in realtà la tua intima religione e mi dispiace che a Trento non si sia ancora trovato un uomo capace di renderti liberamente giustizia. Hai avuto il torto di essere un seguace di Battisti, di essere un socialista, e di essere un signore nello spirito. Queste cose gli uomini della città del Concilio non te le hanno perdonate.

Grado, 10 dicembre 1979

Caro Riccardo,

rispondo alla tua del 29 novembre e incomincio col dirti grazie e col chiederti scusa se per tanto tempo ti ho lasciato senza mie notizie. Verità è che non avendo a mia disposizione persona che mi aiuti e per la poca forza di presenza che mi è rimasta, si aprono in me delle lacune, dirò dei vuoti che mi fanno perdere la nozione di continuità. Mie notizie: sono stato tutta l'estate ammalato di bronchite per cui ho dovuto penosamente curarmi più volte con iniezioni di antibiotici; trattandosi di iniezioni piuttosto forti, naturalmente mi lasciavano molto scosso. D'altra parte la reazione del mio organismo, è logicamente più lenta. Appena ora incomincio a stare meglio. Passo le mie giornate molto solo e cerco di scrivere, senza vedere quello che scrivo, le mie riflessioni e su quanto avviene nel nostro Paese e su quanto è avvenuto nella mia vita.

La morte di mia moglie, mi ha in un certo senso sradicato dalla mia vita, da quella lunga avventura di convivenza con lei durata sessantasette anni, e quindi ricca di tanti avvenimenti di tanti episodi di tante difficoltà e anche di parentesi serene.

Pensa al significato che ha avuto il fatto che tutte le mie creature sono nate in Toscana; che ho conosciuto buona parte delle più importanti città toscane, assieme a lei. E come dirti del coraggio che ha avuto quella creatura, di lasciare la sua terra per venire con quattro creature a vivere quassù, in un mare di difficoltà. Devo dirti che è stata lei la terraferma, di fronte a me inetto ed incerto. Negli ultimi dieci anni vissuti qui a Grado con lei è avvenuto qualche cosa come una vita nuova, come una di quelle primavere tardive che per il prolungarsi dell'estate fioriscono talvolta a fine settembre o addirittura al principio di ottobre. È stata la più delicata fioritura d'amore della mia vita. E non posso dirti la gratitudine che io ho per quella creatura che aveva saputo amarmi tutta la vita e serbare in sé la possibilità di quella miracolosa fioritura.

Il libretto che pensavo dovesse uscire già entro quest'anno, quello della Rizzoli, uscirà soltanto in marzo o in aprile; in questi giorni ho firmato il contratto con la Garzanti per la pubblicazione di un'antologia che dovrebbe contenere almeno quattrocento liriche. La scelta è stata affidata a Claudio Magris. Non so se questo volume potrà uscire entro l'80 o nella primavera dell'81.

Io sono molto turbato per quanto avviene nel nostro Paese. Mi turba soprattutto il fatto di non capire, di non vedere dove si vuol parare. La rivolta plebea contro il mondo dei

valori liberali mi offende. Io so bene quanto odiosa è stata ed è la borghesia, sfruttatrice spietata del lavoro degli operai. Ma il problema della nostra vita non si risolve soltanto in un certo regime economico. Io sono disposto a eliminare il capitale e i capitalisti, ma la civiltà liberale ha realizzato valori di vita umana, che quella brava gente – che vuol rovesciare lo stato democratico liberale per sostituirlo con una caserma comunista- non conosce, non apprezza e che io ritengo ancora sempre essere un vertice delle umane conquiste. Capisco molto bene che la rivoluzione porterà per conseguenza il processo di livellamento di tutti i valori personali a quota quasi zero; e penso che ci sarà un lungo tempo di torbidi e di miseria effettuale. Naturalmente dopo un secolo, dopo due secoli, anche nella caserma si risveglierà l'uomo artista, l'uomo pensatore, l'uomo santo. Ma quanta tristezza, quanta mortificazione per gli spiriti più nobili, prima del nuovo risveglio.

Si parla di nuovo umanesimo, si parla dell'avvento di una nuova umanità che dovrebbe essere giusta e innocente in grazia alla nuova legislazione e ai nuovi istituti sociali.

È incredibile come anche gli intellettuali possano essere cretini e possano dimenticare completamente quello che è stato il cammino da Omero ai giorni nostri, attraverso la grande sublime civiltà greca; attraverso l'esperienza religiosa di Israele e quella cristiana. E noi abbiamo avuto anche la miracolosa fioritura d'arte del Rinascimento, l'arte, prima strada di ogni libertà. Ho un amico, che è di una generazione più giovane ed è un ingegnere chimico, che è anche poeta. Ma è incredibile quanto egli, pur molto colto anche in filosofia, pur molto poeta, sia già diverso da me e lontano dalla mia cultura.

Proprio il contatto affettuoso con quest'uomo, mi ha fatto capire di essere io ormai un sopravvissuto, un uomo di un altro tempo. Io che ho creduto sempre all'eternità del valore per cui la civiltà greca è rimasta per me sempre esemplare e paradigmatica, non posso seguire neanche questo pur caro amico nel sistema di valori del mondo attuale. Una grande nostalgia ho di andarmene. Passo parecchie ore al giorno cercando di annotare la mia rivolta alla modernità e a questa «rerum novarum cupiditas».

Grado, 20 settembre 1980

Caro Riccardo,

la tua del 30 agosto, mi ha portato la triste notizia della fine di tua cognata. Ti prego di presentare a tua moglie le mie più sentite condoglianze.

È incredibile quanto queste morti alla nostra età pesino e ci turbino, anche senza fare troppe riflessioni su ciò che accade. È un turbamento di intonazione, che ci condiziona come l'ombra diversamente dalla luce. Il dolore per la perdita di amici e di parenti è certamente pesante; ma più che quel dolore ci turba l'ombra che ci invade, la vertigine che ci prende dal profondo; lo svuotamento improvviso di tutta la vita e perfino della gioia del sole e della serenità del mare e del cielo. Io vivo questo dramma molto penosamente, anche se cerco di reagire e il mio pensiero tenta di tradurre in musiche concettuali, il sottofondo buio del sentimento.

Ho passato l'estate in una continua altalena di bronchiti, e sono intontito dalle tante punture, dalle tante iniezioni degli antibiotici. Questo intontimento mi ha reso una povera cosa, un povero animale che attende pazientemente la sua fine.

Vorrei poter vivere fino alla pubblicazione della antologia dei miei versi, che uscirà nella prossima primavera ⁽⁶⁷⁾. Mi avevano detto che sarebbe uscita per la fine di que-

⁽⁶⁷⁾ *Poesie*, antologia 1912-1980, a cura di C. MAGRIS e E. SERRA, Milano, Garzanti, 1981.

st'anno; ora mi hanno avvertito che si andrà più in là. L'avrò certamente per il mio novantesimo compleanno.

È buffo che io aspetti quel libro, come se potesse portarmi la gioventù, un sole nuovo, una nuova primavera; mentre so che si tratta di una mera vanità.

Grado, 13 dicembre 1980

Caro Riccardo,

ti scrivo nella speranza di giungere in tempo per dirti il mio affetto prima delle feste di Natale. E anche per farti l'augurio che il Natale e anche il Capodanno tu possa passarli in una qualche serenità d'animo ad onta della tempesta che sommerge l'Italia. Sei trentino, ma della famiglia di Battisti e non di quella di De Gasperi. E certamente tu ora soffri dello sfacelo dello Stato che hai concorso – combattendo – a mettere in piedi. Soffro molto anche io perché in più ristretti limiti ho combattuto anch'io per quell'unità italiana che a noi tutti stava a cuore e che ci veniva dai tempi lontani addirittura dalla grande voce di Dante Alighieri. Tanti secoli di aspirazioni, di poche ma grandi personalità invocanti l'unità delle varie popolazioni italiane, così varie che anche oggi dopo tanti secoli non possiamo non ripeterci con lo stesso Dante: «Non donna di province, ma bordello!»

Non era per questo bordello che abbiamo combattuto; avevamo fede in una migliore umanità che progressivamente, nel tempo, avrebbe dovuto acquistare quell'unità che si sarebbe potuto dire: «fraterna». Era in noi tutti, lo spirito mazziniano della Patria come dovere ideale da realizzare; e con quell'anima, con quella sicurezza abbiamo sognato desiderato e anche fatto la guerra del 1915-'18.

Ora tutti i nostri valori, e persino la dignità dei nostri grandi morti sembrano travolti e perduti per sempre. Non ci riconosciamo più in questo paese dove gli omicidi, i ladronaggi, le piraterie di ogni specie, sono all'ordine del giorno e dove manca quasi del tutto l'amore all'ideale, l'amore che voglia o non voglia, comporta la solidarietà umana con tutti gli altri italiani e il rispetto di quelle leggi che portano sia pur lentamente e col tempo, all'unità.

Caro Riccardo, io ti penso altrettanto mortificato, quanto lo sono io. Mortificato e solo. Abbiamo perduto, con gli anni i nostri compagni di fede e di combattimento e siamo soli in un mondo umano che non possiamo riconoscere per nostro. Siamo estranei, abbiamo in noi un'altra legge di vita, abbiamo in noi altri bisogni e altri ideali. E proprio questa nostra fame di trascendenza, fame di valori, fame di ideale, ci diversifica dagli altri. È triste essere soli con i ricordi dei nostri compagni caduti, sia quelli in guerra, che quelli che sono seguiti per tanti decenni.

Io vivo con una certa difficoltà, afflitto da una bronchite ormai cronica, che non riesco a superare. Sono costretto a vivere rinchiuso in casa; e poiché come sai non posso leggere, e faccio molta fatica a scrivere, passo ore di desolazione.

Certo anche l'essere presenti in questa ora di tragedia della nostra gente, può avere un qualche valore, se possiamo tradurre gli avvenimenti in giudizi umanamente validi.

Grado, 31 ottobre 1981

Caro Riccardo,

di quell'opuscolo che contiene le «Litanie de la Madona», ne ho avute poche copie, che naturalmente andarono subito regalate da tutte le parti. Per quanto però riguarda le «Litanie de la Madona» tu le hai nel secondo volume de «I canti de l'Isola», e non penso che tu abbia bisogno della traduzione per intenderle.

Mi hanno letto la tua cartolina a ricordo del professor Untersteiner che ho trovato

ricordato anche nella rivista genovese «Rèsine». Naturalmente in questo mondo personalità serie, devote al loro dovere come Untersteiner, scompaiono senza lasciare traccia e certamente tu non ne salvi la memoria col tuo affettuoso gesto, che io apprezzo molto, ma che non può fare il miracolo di suscitare il ricordo e la presenza di quel galantuomo. Io penso che siamo tutti destinati a sparire, perché l'ondata plebea attuale, non ammette la dignità delle persone di valore; non ammette distinzioni di nessuna sorta e vuole l'eguaglianza di tutti al livello della nullità. Certamente, tu che sei socialista, non avresti mai pensato che l'avvento del socialismo allo Stato potesse implicare l'imbarbarimento. Purtroppo così è, e così sarà anche di più.

Nessuna dottrina e nessun uomo di genio può redimere le masse dalla loro istintiva animalità. Per portarle alla cultura ci vogliono secoli di paziente azione educatrice; e i discorsi demagogici certamente quel miracolo non possono farlo.

Grado, 16 gennaio 1982

Caro Riccardo,

ho piacere che tu abbia ricevuto la mia antologia della quale però non mi hai detto parola. Quando l'avrai letta ti sarò grato se vorrai darmi un giudizio sulla scelta che Magris e la Serra hanno fatto. La Serra avrebbe voluto aggiungere altre quaranta poesie a suo parere, degne di essere antologizzate; ma Magris d'accordo con la Garzanti doveva restringere il più possibile il volume perché se no il costo sarebbe risultato troppo alto.

Per quanto riguarda il libro di Elody Oblath ⁽⁶⁸⁾ io non sono d'accordo con il tuo giudizio; prima di tutto perché è un interessante frutto dell'ambiente triestino, a quei tempi largamente ebraico. Ed è anche stilisticamente, un interessante riflesso di quel mondo ricco e pieno ancora di sensibilità orientale. Tu la definisci ungherese la Elody; ma era un'ungherese di provenienza e ormai triestinizzata.

Ad eccezione di Gigetta, la moglie di Slataper, tutte le amiche di lui, erano ebreo; quale di origine polacca quale di origine ungherese e quale proveniente dagli ebrei di Salonico. Naturalmente che neanche la sensibilità e l'intelligenza di Elody potevano superare l'ostacolo della troppo vicina e immediata provenienza spirituale.

Non dimenticare che lo stesso Scipio, ha sempre chiaramente denunciato di avere nel proprio sangue e nella propria anima tre diverse nazionalità: la slovacca originaria; la tedesca, e infine l'italiana, vincitrice sulle altre, anche in grazia dell'ambiente triestino. Certamente quella strana donna, sempre innamorata che era Elody raccontando le sue pene amorose non poteva superare nello stile, ciò che di torbido c'era nel suo sangue. Ciò non pertanto il documento come tale non è senza importanza perché ridà un aspetto particolare ma esistente di Trieste.

Grado, 24 luglio 1982

Caro Riccardo,

la tua del 16 di questo mese, mi ha quasi turbato. Io naturalmente posseggo e mi

⁽⁶⁸⁾ Intende E. OBLATH STUPARICH, *Confessioni e Lettere a Scipio*, a cura di G. CRESCIONE e con una *Premessa* di G. Petrocchi, Torino, Fogola, 1979. Sul personaggio di Elodie Oblath, cfr. *Elody (1889- 1971)*, catalogo della mostra documentaria tenuta nei giorni 7-21 dicembre 1996 a Trieste presso la Sala delle Esposizioni della Biblioteca Statale.

sono fatto leggere i diari di Prezzolini, che per essermi stato tanto amico durante tanti anni avevo ed ho tuttora molto caro.

Io capisco molto bene il tuo risentimento per la mancanza di presenza in questi diari di quella parte della nostra guerra di redenzione svoltasi nel Trentino e alla quale tu hai preso parte con tutta la tua anima e con tutto il tuo sangue. Io devo quasi a un miracolo il fatto di aver letto alcuni importanti libri riguardanti la parte avuta dai Trentini nella guerra della nostra redenzione. E naturalmente per me Battisti, che avevo conosciuto a Vienna quando ero studente, e che ebbi vicino a tavola in una cena delle matricole, e che ebbi come serio obiettore quando in un convegno studentesco io avevo proposto ai miei colleghi studenti, di organizzare una manifestazione all'Università, ma a suon di revolverate, io dunque ho avuto ed ho per Battisti, una devozione religiosa. È stato, ai miei occhi, un grande educatore nazionale e la sua parola mi è tuttora sonante nell'anima.

Tu però, non prendi atto del fatto che la maggioranza degli intellettuali italiani, era piuttosto lontana da noi e dai nostri problemi. Trieste era più vicina a Prezzolini perché egli aveva avuto come suo collaboratore per tanto tempo lo Slataper; e oltre allo Slataper, Spaini; ed era stato poi l'editore di Saba e dello stesso Giani Stuparich.

Non mi sembra che la mancanza nei suoi diari di certi nomi o di certi avvenimenti possa legittimare un giudizio di deficienza morale o nazionale. Io ho ricordi molto vivi e personali degli anni di preparazione della guerra, e della sua presenza fra noi irredenti e futuri volontari di guerra.

E ricordo in modo particolare, che andavamo durante l'inverno del '14-15, tutte le sere in via Sistina dal giornalista Gaida per sentire le ultime notizie sull'orientamento del Ministero rispetto alla guerra e tra noi c'era sempre Prezzolini. E ricordo che una sera uscendo di casa Gaida trovammo la via Sistina inondata della luce del plenilunio; ed ecco che proprio Prezzolini intonò in quella sera il canto: «Gioia bella vo lontano, dammi la mano dimmi l'addio; se ti nasce un figlio mio, Trento e Trieste menalo a baciare».

Non ho mai dimenticato il calore, il fervore di quel canto. È certamente vero che lo Slataper era di tempera diversa; non solo era triestino, ma come tu sai aveva nelle vene il sangue di tre nazioni; ed era combattivo, ed era anche in qualche modo un brandiano al modo del Brand di Ibsen ⁽⁶⁹⁾.

Altra persona altro valore; più poeta Scipio, e forse anche più generoso. Il modo con il quale lui ha dato la vita, è veramente degno di un eroe. Ma detto questo io non credo che si possano accostare le due vite per stabilire tra loro un confronto di valore. Ai miei occhi, l'impresa della «Voce» fiorentina, dove erano convenuti i maggiori spiriti d'Italia di quel tempo, è un fatto d'importanza che forse a te è sfuggita.

A suo modo anche Prezzolini era un eroe.

Grado, 9/VIII/82

Caro Riccardo,

rispondo alla tua lettera del 10 luglio e incomincio col ringraziartene.

Ti ringrazio innanzi a tutto della tua persistente affettuosità che sempre mi commuove. Devo dirti che l'esperienza che ho fatto dei trentini, la considero una delle più belle della mia vita.

E certamente tu sei stato uno dei grandi mediatori fra me e la tua gente e la tua terra.

⁽⁶⁹⁾ *Brand* (1866), dramma dialogato in versi.

Purtroppo il mio libro genovese non è ancora arrivato; e temo che non arriverà prima della fine di questo mese.

Lo avevo tanto atteso; mi era stato promesso per il mio 91° compleanno ed invece non è ancora arrivato.

In questi ultimi mesi, essendo io molto depresso dal grande isolamento in cui vivo, perché i locali mi ignorano del tutto, ho scritto, per farmi compagnia, circa 260 poesie. Ma ora mi dispero perché nessuno me le pubblicherà, anche se, negli ultimi tempi, ho avuto molti riconoscimenti.

Per quanto mi scrivi sullo Slataper e su Prezzolini, naturalmente allo Slataper poeta del Mio Carso, e caduto come è caduto, spetta un posto d'onore e di amore, che a nessun letterato, per quanto grande, può spettare. Tu poi non conosci il saggio su Ibsen dello Slataper, che è molto indicativo per l'atmosfera in cui tutti noi siamo vissuti. D'altra parte non devi sottovalutare la personalità del creatore di un movimento, come quello vociano, al quale hanno preso parte personalità come Gentile, Croce, Salvemini, Piero Gobetti e lo stesso Papini e uomini come lo Slataper e come Giovanni Amendola. Si trattava del fior fiore degli italiani d'allora; e averli collaboratori, nella loro diversità di origine e di temperamenti, è stato un capolavoro d'umanità.

È molto interessante il fatto che Prezzolini ha dovuto andare a morire all'estero, dopo tanti anni di esilio in America.

Io ho molto amato lo Slataper; ma ho anche stimato e amato Giuseppe Prezzolini.

Tra i vociani, solo Giovanni Amendola lo ho accostato allo Slataper e a Prezzolini.

Grado, 4 settembre 1982

Caro Riccardo,

siamo a settembre e tu penso sia ritornato ormai a Trento e questa lettera la mando quindi a Trento. Mi offri una copia dell'Almanacco de «La Voce» 1915; ne avevo uno anche io, ma l'ho trovato sfasciato e ridotto a poche pagine. Se me lo mandi te ne sarò grato.

Il mio libro «E anche el vento tase», è appena uscito, ma io ho ricevuto finora solo tropo poche copie e non sono in grado di mandartene una. Comunque mi sembra un bel libro, e spero che quando tu lo potrai leggere, esso trovi la tua approvazione.

Vedi, il nuovo libro dunque è già uscito; ma io sono in grande travaglio, perché prima di morire vorrei vedere stampate quasi tutte le mille poesie inedite che attendono di venire alla luce. Tu dirai che scrivo troppo, che pubblico troppo; e io sono persuaso che le poesie che sono nate vanno tutte stampate se offrono una garanzia di dignità.

Mi accade di ascoltare tutte le mattine qualche pagina di musica e devo confessarti che spesso non trovo giustificazione della loro presenza tra noi. Troppo mestiere e troppa retorica e spesso non le sopporto.

Io mi rendo chiaro conto che se uno dovesse mettersi a leggere una dopo l'altra le mille poesie che ho qui in riserva, si annoierebbe a morte. Ma il problema è per il momento quello di averle stampate, cioè di averle conservate. In un secondo momento si potranno pubblicare delle selezioni anche secondo materia.

Grado, 22 settembre 1982

Caro Riccardo,

rispondo alla tua del 19 di questo mese. Contemporaneamente affido all'amico Franco Lauto una copia del nuovo volume, perché te la spedisca.

Quella nota di Prezzolini sulla mia visita a Vietri sul Mare e sulla gita a Paestum, sebbe-

ne l'avessi letta parecchio tempo fa l'ho sentita leggere da Franco molto volentieri. Mi ha riportato il ricordo vivo di una parentesi straordinariamente, per me e per Pina, bella e interessante. Sono grato alla tua pazienza di copiare quelle pagine e di mandarmele. In questi giorni sono stato molto annoiato da una tracheite che mi dava una temperatura subfebbrile e mi stancava molto.

Piano piano spero di superarla.

Perché io non sono un letterato, non ho la possibilità di controllare il valore letterario delle mie composizioni liriche; per me vale una strofa o una poesia solo se vera espressione poetica. Io mi rendo molto chiaro conto, che anche pazienti lettori possano annoiarsi leggendo le mie tante poesie che sono in realtà sottili modulazioni di pochi motivi e di poche immagini e ciò dentro il ristretto ambito di un vocabolario di poche parole. Ciò non pertanto io credo nel valore di ogni lirica quando essa comporti una modulazione originale.

E d'altra parte sono persuaso che il gusto dei lettori è molto vario, e che nelle tante poesie c'è la possibilità di incontro con la gente più diversa.

Naturalmente si arriverà alle antologie sempre più rigorose e quindi brevi. Ma in esse si potrà avere sufficienti testimonianze della realtà di un poeta.

Grado, 17 novembre 1982

Caro Riccardo,

prima di tutto voglio ringraziarti della tua bellissima e carissima lettera del 1 ottobre.

Devo dirti che l'analisi che tu fai e il giudizio che tu dai sul mio ultimo volume ⁽⁷⁰⁾ sono di [sic] espressioni di grande intelligenza e di grande coscienza. Te ne sono molto grato. E ancora una volta devo con[s]tatare e devo dirti che sei un umanista mancato, e che hai sbagliato a fare l'ingegnere, mentre saresti stato degno di una cattedra universitaria di lettere italiane e poi di essere messo a capo di una seria casa editrice. Mi piange il cuore, quando penso ai bei libri che tu avresti fatto stampare. E in me c'è rancore verso i tuoi conterranei che non ti hanno né visto, né saputo giudicare. Che non hanno capito quale capitale di possibilità di rappresentare degnamente il Trentino di fronte a tutta l'editoria italiana.

Naturalmente i capitali tu non li avevi ed era tutta la regione che avrebbe dovuto metterli a tua disposizione.

Queste tue lettere sono sempre per me raffinate lezioni. Purtroppo io manco di ogni senso pratico e poi da parecchi anni non posso più leggere e non posso neanche apprezzare una pagina ben stampata. Comunque quello che tu mi dici dell'ultimo mio libro anche tipograficamente, sembra essere ben fatto. E io naturalmente ne ho gioia.

Il giorno 20 andrò a Roma perché il giorno 25 mi daranno il grande premio «Feltrinelli» dell'Accademia dei Lincei.

Dopo la presentazione da parte di una ventina di universitari con a capo Gianfranco Contini della mia poesia al premio Nobel, dopo la laurea d'onore datami dall'Università di Venezia ⁽⁷¹⁾, ecco che è arrivato questo massimo tra i premi letterari d'Italia. Tu certamente mi comprendi se ti dico che tutte queste onoranze, mi hanno profondamente turbato. Forse sono arrivate troppo tardi e la vanità che forzatamente esse implicano mi ha dato un senso di tristezza. Ieri, il mio editore ultimo, il Devoto, mi ha telefonato

⁽⁷⁰⁾ *E anche el vento tase*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1982.

⁽⁷¹⁾ Il 9 marzo 1982 in una cerimonia che laureava anche Neri Pozza e Andrea Zanzotto.

che a Palermo mi hanno dato il premio letterario di Acireale. È un piccolo premio, soltanto un milione, ma che me lo abbiano dato in quei luoghi così lontani, veramente mi ha un po' commosso. E posso aggiungere che mi avevano offerto il premio «Montale» di otto milioni, e che con animo turbato ho detto che non lo volevo. Capisco che siamo al congedo, e al cerimoniale che conviene al congedo.